

Racconti

di Filippo Formica



Ricordi ed esperienze di un ragazzo cresciuto nel borgo

A cura dell'Associazione Castiglionesi nel Mondo



Inserto letterario della raccolta "Raccontami"
liberamente scaricabile dal sito www.castiglionesinelmondo.com

“Il ricordo è poesia, e la poesia non è se non ricordo”
Giovanni Pascoli

Il valore del ricordo non è solo la memoria, è il riconoscimento collettivo di una parte di se stessi.

Filippo Formica ha scritto queste pagine dei suoi ricordi per il sito internet dei Castiglionesi nel Mondo, depositando la cultura quotidiana di Castiglione come era, per quanti sono cresciuti in quell'epoca.

Molti di noi si sono rivisti bambini nei giochi del borgo; molti di noi, quelli più giovani, hanno scoperto che i propri genitori avevano un modo diverso di giocare, di immaginare la vita, di farsi scegliere dalle opportunità del futuro, con la tempra degli uomini che passano attraverso il mondo senza esserne spaventati.

I più giovani hanno avuto testimonianza concreta di un'epoca che, al suo passaggio, ha costituito forse l'ultimo ostacolo alla celebrazione del benessere comune.

Ma quella stessa epoca, dall'altra parte, ha dimostrato che può esistere una maniera per essere fratelli, e per tornare ad esserlo, come segno di continuità con le generazioni di cui tutti proseguiamo il cammino.

A Filippo Formica va il merito di averci fatto sorridere e commuovere per il quieto ottimismo con cui racconta dei propri sentimenti, con la serena speranza che è stata il segreto della sua vittoria, nella vita e nell'amicizia.

Grazie, Filippo.

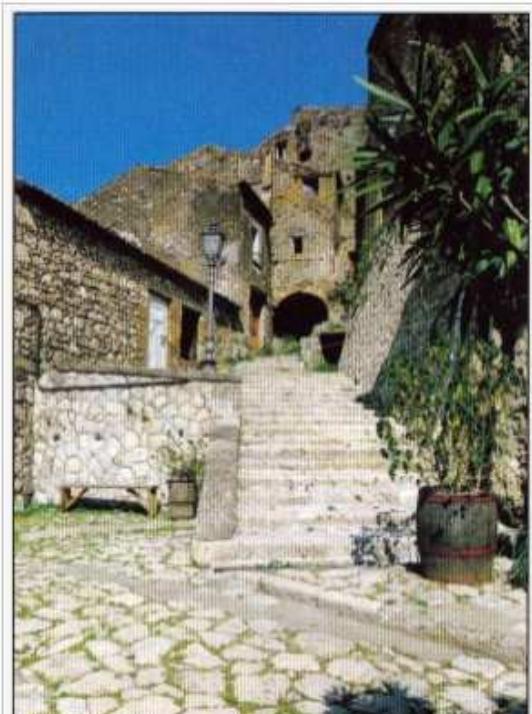
Castiglione in Teverina, 3 maggio 2012

“Fare un salto nella memoria di oltre 50 anni, non è facile, però lo diventa quando i ricordi vissuti sono belli ed importanti, ricordi ancora scolpiti nel cuore e nella mente. Infatti mi basta chiudere gli occhi per rivivere quel passato che come per magia ridiventava presente”. Filippo Formica detto “Pippo il figlio di Cannara”, da Milano.

1. IL BORGO DEI TEMPI PASSATI

Sono nato il 28 Settembre 1949 a Castiglione in Teverina, in Via della Provvidenza n. 12. Durante il parto mia madre Annunziata fu assistita dalla signora Margherita che era l'ostetrica del paese e la moglie del farmacista Vezzosi, e dal Dottor Filippo Chimienti,

medico condotto del paese (ecco perché mi fu dato il nome Filippo). Durante le fasi del travaglio venne a casa mia “Mezzoprete” per avvisare l'ostetrica che sua moglie aveva le doglie. Quindi nello stesso giorno nacque anche Ivana con la quale ci siamo sempre scambiati gli auguri per il nostro giorno di compleanno.



Antonio Pacchiarotti detto Antoniale, che solitamente mi facevano lo scherzo di sollevarmi il cappellino dalla testa. Ogni volta mi giravo di scatto per vedere chi fosse stato e tirando su il mozzolo del naso mi rivolgevo ai solidi due minaccioso per spaventarmi: “Adesso piccio (piscio) addosso e ti tiro una ciacciata (sassata)!”.

Questo credo proprio che sia il mio primo ricordo dell'infanzia che anche volendo non potrei mai dimenticare perché ogni volta che ci incontriamo sono soliti ricordarmelo. Per quelle scale è passata moltissima altra gente e fra questi mi ricordo molto bene di Adalgiso Paganelli che andava ad accudire la somara.

Gli altri ricordi della mia vita vissuta in quel luogo si intrecciano con gli altri bambini e bambine che vivevano al borgo e nelle campagne a sud del paese. Le stagioni condizionavano le nostre giornate. Eravamo veramente tanti! Ora a 61 anni ripercorro con la mente tutte le vie del borgo e piano piano ricordo tutti: i volti dei nostri vecchi, i bambini, gli spazi in cui giocavamo ed i giochi, a volte pericolosi, che facevamo. Io ero il figlio più piccolo nella mia famiglia quindi mi trovavo bene a giocare sia con i bambini più grandi di me (gli amici di mio fratello Silvano) che con quelli della mia età. Quindi avevo molti più amici degli altri. Raramente c'erano litigi tra noi.

Il borgo di Castiglione ben si prestava alla vita di comunità, tutti ci conoscevamo, la mamma di uno era la mamma di tutti, infatti se ci spostavamo per giocare eravamo sempre sotto il controllo di qualche mamma. Ma come fanno sempre i bambini che i pericoli li vanno a cercare, avevamo sempre le ginocchia piene di croste che non facevano mai in tempo a guarire. Pensando oggi ai pericoli scampati credo proprio che qualche Santo ci abbia sempre protetto. Eravamo tutti molto liberi e le nostre famiglie erano nella stessa condizione economico-sociale, i nostri genitori non potevano sempre seguirci avevano il loro da fare e soprattutto nelle case non c'erano le comodità di oggi.

In quel periodo le case del borgo non avevano né corrente elettrica né acqua e né servizi igienici. Le fontane ancora esistenti nel paese erano un punto d'incontro per grandi e piccoli. A me non piaceva molto andare a prendere l'acqua perché mi distoglieva dal gioco e quando mi costringevano lasciavo la brocca alla fontana e tornavo a giocare ed andavo a riprenderla quando tutti tornavamo a casa. Per uscire di casa non era necessario avvisare la mamma perché bastava aprire la porta e si era già fuori. Anche i nostri genitori svolgevano le loro attività sempre fuori, soprattutto le mamme che si recavano al lavatoio a lavare la biancheria anche più volte al giorno perché a quel tempo non c'era la lavatrice e nelle famiglie numerose di allora i panni da lavare erano veramente tanti.



1958 - bambini del borgo sui gradini della chiesa di San Giovanni

I GIOCHI

I nostri giochi erano tanti e “stagionali”. L'estate, ovviamente, era la stagione più bella e impegnativa per noi bambini perché le scuole erano chiuse, le giornate più lunghe e noi avevamo più tempo per stare tutti insieme senza pensare ai compiti e la scuola ma solo a giocare. In primavera con i primi soli cominciavamo a stare fuori casa tutti i pomeriggi. Preciso che sto parlando del periodo che va dal 1953 in poi.

Con le prime giornate di sole si ricominciava a giocare già al mattino prima di entrare a scuola poi si continuava all'uscita con una bella partita a pallone nel campetto dietro la scuola ed infine si tornava a casa per il pranzo. Si mangiava in fretta, si facevano i compiti velocemente (ma questo non era sempre facile) e poi via fuori di corsa. I giochi si alternavano e nella giornata non c'era un momento libero anche perché noi molti giochi dovevamo costruirceli da soli. I più bravi erano Silvano Formica, Giorgio Tarabù, Giorgi Alvaro, Pollastrone e Tito Volpi.

Silvano a sei anni iniziò a frequentare l'officina di Vittorio Todini, il padre di Ludovico, e già a quell'età era in grado di costruire dei monopattini velocissimi utilizzando i cuscinetti a sfera che recuperava in officina. Ognuno di noi col proprio monopattino partiva dal lavatoio e scendeva lungo la strada provinciale acquistavamo sempre più velocità e cercando di arrivare, senza rompersi l'osso del collo, alla chiesa della Madonna della Neve, poi risalivamo a piedi per la chiesa di San Rocco e si ricominciava. Silvano era bravo anche nella costruzione delle taglie che servivano a catturare gli uccelli. Giorgio Tarabù gli forniva il materiale per costruire queste taglie prendendo i fili di ferro che suo padre utilizzava per la vigna e poi queste venivano divise tra di loro. Ricordo che nel 1956, anno della grande nevicata, Silvano mise nell'orto di casa nostra circa 200 taglie.

La grande nevicata di quell'anno credo sia rimasta indimenticabile per tutti. Io avevo 6 anni e mezzo e probabilmente era la prima volta che vedevo la neve. Mi ricordo che il paesaggio, mi sembrava quasi irreale, era tutto bianco, sia la terra che il cielo. Per noi bambini era tutto molto bello e anche in quella situazione inventavamo i giochi più fantasiosi. Per uscire di casa il babbo scavò con la pala un varco tra la neve, come fecero pure tutti gli altri abitanti del borgo che alla fine sembrava di stare in una lunga trincea.



Corso Roma sotto il nevone del 56

I camini nelle case erano accesi e per tutto il paese si sentiva l'odore tipico della legna bruciata. Io ero contento che le scuole fossero chiuse perché così potevo andare con mio fratello a mettere le trappole (taiole e pietrangole) per gli uccelli nell'orto di casa mia per poi controllarle dalla finestra della camera. Spesso non facevamo in tempo a rientrare in casa che le trappole erano già scattate. Una volta trovammo in una delle taglie un pettirosso che era ancora vivo, a me questo uccellino mi faceva tanta tenerezza che alla fine lo lasciai libero. Nelle ore più calde della giornata noi bambini giocavamo a

tirarci le palle di neve ma alla fine il gioco diventava una vera battaglia tra i vari gruppi che si formavano per l'occasione. In ogni piazzetta del borgo c'era un pupazzo di neve. Qualcuno s'inventò per l'occasione gli sci e le slitte. I nostri sci, molto fantasiosi e artigianali, erano fatti con i listelli delle botti che venivano legati alle scarpe con delle cordicelle e con questi andavamo a sciare in piazza San Giovanni perché era in pianura. Gli slittini invece erano fatti con i materiale più svariati: tavole di legno recuperate in casa, tronchi di alberi, le tavole lunghe usate dai muratori nelle impalcature insomma qualsiasi cosa si poteva usare per scivolare con noi sopra facendo delle grandi discese con più persone a bordo. Si partiva da davanti casa mia e poi giù ad alta velocità fino a casa di Alvaro Giorgi.

Devo anche dire che di quella famosa nevicata del '56 conservo il ricordo di un brutto episodio, fortunatamente risoltosi poi per il meglio. Successe che il babbo era salito sul tetto di casa per togliere la neve che col suo peso era diventata pericolosa per la tenuta delle travi. Poco dopo, mia sorella Fernanda sentì dei lamenti provenienti dal tetto e subito riferì alla mamma che non esitò un istante a salire sul tetto con una scala per vedere cosa stava accadendo. Vide il babbo che non riusciva più a muoversi e a parlare, aveva un inizio di assideramento. Chiamò in aiuto i vicini che fecero molta fatica a farlo scendere dal tetto e portarlo in casa. Ricordo molto bene il grande fuoco che accese mia mamma per scaldarlo così col caldo e i massaggi piano piano si riprese.

Tornando ai giochi, un'altra cosa in cui era bravo mio fratello Silvano era la costruzione di barchette fatte con la corteccia dei pini. Per me che ero piccolo costruiva dei trattorini che mi divertivano molto utilizzando il rocchetto vuoto dei fili di cotone, un fiammifero ed un elastico. Comunque i giochi più frequenti di noi maschi erano: lancio del barattolo con il carburo, lancio del fico selvatico con la penna, gioco della guerra, nascondino, figurine dei calciatori, palline di vetro, soldi a muretto, lancio dei tappini metallici delle bibite, cerbottana, sette e mezzo a carte.

Poi vi era anche il Girotondo, il Pittolo (trottola), Ruba bandiera, Mosca cieca, i quattro cantoni, far camminare un cerchio con un bastone (normalmente era una ruota di bicicletta), le bolle di sapone, la costruzione di flauti con le canne, il gioco della cavalletta, lo Sciangai, l'altalena, il salto della corda, il cavalcare un bastone. Da grandicelli in piazza d'estate andavano per la maggiore Ariecchime e lo schiaffo del soldato.

Altre attività divertenti erano anche suonare le campane della chiesa, costruire le taglie, prendere i passerotti e le uova dai nidi, costruire e andare con i pattini, andare a rubare la frutta nei campi e negli orti, il bagno al fosso e da più grandicelli al fiume.

Chi non ha mai fatto questi giochi non potrà rendersi conto di quanto fossero divertenti, anche se come già detto alcuni erano troppo pericolosi. Ora ne descrivo qualcuno:

Lancio del barattolo con il carburo: gli specialisti e ovviamente i più spericolati erano mio fratello Silvano, Tito Volpi e Dino Pollastrone. Andavamo alla scalinata sotto la torre della chiesa di San Giovanni, si faceva un piccolo buco nella terra si metteva dentro il carburo e poi tutti sputavano sopra e quando iniziava la reazione chimica cioè si formava del gas si copriva il carburo con un barattolo vuoto (tipo quelli dei pomodori pelati) e

quando questo si riempiva di gas, stando a debita distanza, si dava fuoco ad un pezzo di carta e quando il fuoco raggiungeva il gas il barattolo partiva come un missile, a volte il barattolo superava per altezza il campanile. A volte il barattolo partiva storto sfiorandoci la testa e pensandoci adesso avrebbe potuto anche ammazzarci.

Gioco della guerra: questo gioco era uno dei nostri preferiti, iniziavamo, tempo permettendo, appena dopo l'Epifania perché in questa occasione la Befana appunto ci portava le pistole e fucili ma se qualcuno non li riceveva in regalo li comperava con i propri soldini che aveva accumulato con l'usanza che il primo giorno dell'Anno i bambini maschi andavano nelle case ad augurare "Buon Giorno e Buon Anno", secondo la tradizione l'augurio fatto da un bambino maschio era di buon auspicio e quindi gli veniva donato qualche soldino e qualche dolcetto. Il borgo si prestava molto bene per questo gioco, con i suoi angoli, spigoli nascosti, stradine con tanti nascondigli. Formavano due squadre e poi ci davamo la caccia, quando vedevamo un bambino nemico si sparava e con la bocca facevamo "PUM PUM morto picchietto" ecc. ecc. Queste battaglie duravano interi pomeriggi e non finivano mai perché a volte qualche bambino veniva chiamato a casa dalla propria mamma e non avvisa gli altri che continuavano a cercarlo.

Nascondino: ci giocavamo soprattutto nel pomeriggio ed in estate anche la sera dopo cena. A questo gioco partecipavano anche le bambine e con loro ci divertivamo molto perché il borgo con le sue viuzze e le sue piazette era il luogo ideale per nasconderci. Anche questo gioco durava delle ore e a volte per lo stesso motivo della guerra non finiva mai.

Figurine dei calciatori e ciclisti: il gioco delle figurine si faceva in tutte le stagioni. D'inverno giocavamo fuori dalla scuola, continuavamo durante l'intervallo (a volte le figurine venivano sequestrate dall'insegnante mettendo nella disperazione più nera il malcapitato) ed anche all'uscita di scuola. Tutte le strade e piazze del borgo erano buone per fare questo gioco, d'estate si giocava quasi sempre in piazza oppure nel vicolo vicino al forno di Civilino.

Il gioco era semplice, ogni bambino lanciava una figurina contro il muro da una distanza di 4/5 metri, l'ultimo raccoglieva tutte le figurine e le lanciava in aria, il bambino che aveva lanciato la figurina più vicino al muro era il primo a dire testa oppure croce e vinceva tutte le figurine che riusciva ad indovinare. Il problema più grande era l'acquisto delle figurine e per comperarle dovevamo procurarci i soldi ma i nostri genitori non potevano darceli così già da piccolini avevamo imparato ad arrangiarci, andavamo a cercare il ferro per venderlo a Carlo Monachetti, le pellicce dei conigli a Giusti, ma la cosa più facile era vendere le uova delle galline ai negozianti. Un giorno mio fratello Silvano non trovando le uova nel pollaio prese la gallina e cercò di prendergliele direttamente da dove dovevano uscire con il risultato che la gallina morì poco dopo.

Palline di vetro: anche questo era un gioco per soli maschi al quale ci dedicavamo in estate o quando c'era bel tempo perché si svolgeva solo all'aperto a giornate intere e si potevano applicare due varianti:

I^a - Si tracciava una pista nel pezzettino di terra sotto gli “alberetti” della piazza del paese con delle buche distanziate per aumentare le difficoltà di chi doveva lanciare la pallina di vetro e naturalmente vinceva chi per primo superava tutte le difficoltà.

2^a - Si giocava tra i sassi sotto agli alberetti o nelle piazzette del borgo ed ogni giocatore doveva colpire con la propria pallina quella dell’altro giocatore.

In questo gioco era necessaria abilità, manualità e molta concentrazione e chi vinceva, vinceva una pallina e ricordo che io e “*Pagliaccetto*” ne abbiamo vinte tante perché eravamo bravi. Naturalmente quando andava di moda il gioco delle palline, noi bambini avevamo sempre le tasche piene. Ognuno poi aveva la propria biglia preferita che era considerata invincibile e questo dipendeva sia dai colori che dalla grandezza.

Le scatolette: erano i tappini metallici con cui erano tappate le bottiglie di vetro. Noi bambini li recuperavamo dappertutto: in casa, al bar, per strada e poi andavamo a giocare nella piazza sopra a quel rialzo di fianco agli alberetti dove la gente si siede in estate. Anche questo era un gioco di abilità e vinceva chi con meno tiri riusciva a dare la spinta più lunga al proprio tappino ed arrivava per primo dall’altra parte del rialzo. Come per le biglie davamo molta importanza alla bellezza del tappino infatti eravamo convinti che più il tappino era bello e più andava forte. Noi bambini che abitavamo a Castiglione riuscivamo a recuperare solo i tappini della birra Peroni invece Maurizio il cugino di Marcello di Rodi che abitava a Roma, che alla chiusura estiva delle scuole veniva a Castiglione, aveva sempre con sé dei tappini bellissimi, colorati che noi non avevamo mai visto e che ci facevano un po’ invidia anche perché lui vinceva spesso e noi ci eravamo convinti che le sue vincite dipendevano dai suoi tappini speciali. Anche quando era di moda questo gioco avevamo le tasche sempre piene di tappini.

Cerbottana: quando negli “alberetti” si formavano i pallini noi li staccavamo e li usavamo come proiettili per caricare le canne che usavamo come cerbottane, ci soffiavamo dentro per tirare senza farci vedere le palline a chi capitava sotto tiro. Questo più che essere un gioco era un divertimento ma ora posso dire pericoloso perché non voglio pensare a cosa sarebbe successo se una pallina avesse colpito ad esempio un occhio.

Carte da gioco: Altro gioco che ci occupava per molto tempo era quello delle carte. Giocavamo sempre fuori casa dei fratelli Bruno ed Ettore Picchio perché le carte erano loro. Il nostro gioco preferito era a “*sette e mezzo*” ed al posto dei soldi usavamo le figurine. Caratteristico era Bruno che con il suo modo di parlare lento e preciso quando vinceva diceva in un modo originale: “*sette e mezzo legittimo e reale*”.

Soldi: a volte durante alla domenica pomeriggio si giocava a soldi “*a muretto*”, simile al gioco delle figurine ma usando i soldi. Si lanciavano 5 lire sotto al muretto poi si “*brillava*” cioè si lanciava in aria la moneta dicendo “*Testa*” o “*Croce*” e vinceva chi indovinava. Anche con questo gioco si passavano pomeriggi interi per poi vincere o perdere 10/20 lire.

Pallone: in piazza Maggiore e in Piazza San Giovanni si giocavano grandissime partite a pallone. Si formavano due squadre col portiere. In piazza Maggiore il portiere si metteva sotto il muretto (dove si installa il palco per le feste) che veniva utilizzato come porta.

Quando si giocava in piazza a pallone o con le figurine o le palline di vetro c'erano anche i bambini che abitavano a nord della piazza ma spesso arrivava la guardia municipale “*il Gallantino*” che ci mandava via riuscendo qualche volta a sequestrarci la palla.

Scalate: altri punti d'incontro per noi bambini potevano essere il lavatoio dove a volte le mamme ci portavano per tenerci sotto controllo e noi ne approfittavamo per andare al mattatoio dove spesso c'era la mattanza degli animali. Incuriositi guardavamo spaventati ed incantati l'uccisione dei maiali e dei vitelli, quelli che facevano più impressione erano i maiali che spettavano fuori il loro turno e che piangevano sentendo l'odore del sangue e le grida di quelli che morivano. Dietro al lavatoio ci sono ancora oggi i *cioccoli* che arrivano fino al primo vicolo, e dall'altra parte fino allo sperone sotto la ripa degli alberetti. Ebbene, anche con i chiodi sotto le scarpe ci divertivamo a scalare tutto, ricordo che c'erano anche dei passaggi molto pericolosi e difficili e guardando oggi mi chiedo come facevamo a fare quelle acrobazie.

Campane: credo che da grandicelli tutti le abbiamo suonate. Stare sul campanile e sentirlo oscillare faceva un po' paura. Carletto, detto Brescoso , era sicuramente il più bravo di tutti per durata ed abilità nel suonare le campane. La fatica più grande era quando si doveva suonava le campane per evitare i temporali e la grandine, in questi casi bisognava suonare per molte ore. Bravissimo era il campanaro Italo che riusciva a suonare tre campane contemporaneamente, una con i piedi e due con le mani.

Caccia: da aprile in poi noi ragazzi andavamo a caccia, del resto eravamo sempre a contatto con la natura. Il nostro modo di cacciare era riservato a pochi bravi e spericolati che dovevano prendere i passerotti dal loro nido prima che imparassero a volare.

Andavamo al fosso “*dopo Silvietto*” costeggiato dai pioppi, sui quali iniziava la ricerca dei nidi. Gli specialisti erano sempre i soliti Silvano Formica, Tito Volpi e Dino “*Pollastrone*”. Si rampicavano fino in cima per prendere i passerotti più grandi.

Io che ero piccolo stavo sotto con un canestro a raccogliere i passerotti che mi lanciavano. Un giorno mio padre *Cannara* seguì mio fratello Silvano e vedendolo in cima ad un pioppo gli ordinò di scendere immediatamente, Silvano spaventato e preoccupato per le botte che avrebbe preso salì sulla cima all'albero. Allora *Cannara* iniziò anche lui a salire sull'albero e Silvano vedendosi perso si mise a far oscillare l'albero per fermare il babbo. Nel fare ciò si accorse che andava a toccare il pioppo vicino e senza nessuna esitazione si lanciò e si aggrappò alla cima dell'altro pioppo, *Cannara* spaventato scese dall'albero e gli gridò che avrebbero fatto i conti alla sera a casa. E infatti così fu.

Da quel giorno per controllare i nidi venne adottata questa nuova tecnica che risultò meno faticosa (anche se più pericolosa) e più redditizia. Un altro tipo di caccia era quella della frutta che prendevamo direttamente dagli alberi che si trovano nei campi e negli orti

dei contadini, mangiavamo sempre frutta fresca di stagione, sapevamo dove trovare in paese le piante da frutta a secondo della stagione.

Altra caccia era riservata alle rane che assieme ai passerotti erano all'ordine del giorno e quando pioveva facevamo anche la raccolta delle lumache. Civilino aveva un cane di nome "Spina" che era bravissimo a cercare i ricci. Tonino Funcello (Civilino) ci può raccontare come e quando andava a caccia di ricci e soprattutto come li uccideva e cucinava.

Eravamo molto abili anche nella costruzione di fionde ed archi con relative frecce. Gli archi e frecce venivano costruite con le bacchette di ferro degli ombrelli. Pensandoci adesso quelle frecce erano pericolosissime perché erano molto appuntite, delle vere armi e fortunatamente, per noi bambini, non si è mai verificato un incidente. Queste frecce non si potevano usare per andare a caccia così le utilizzavamo per cimentarci come gli sportivi nel tiro con l'arco, oppure per spaventare un cane o un gatto che passava da quelle parti o bucavamo le botti che nel mese di settembre la gente che produceva il vino metteva vicino alle fontane riempendole d'acqua perché dovevano essere pulite e manutenute prima della vendemmia.

Una mattina Silvano uscì dalla cantina con un arco bellissimo, fatto con delle canne di legno tipo bambù, sarà stato lungo un metro e mezzo, anche le frecce erano lunghissime, non ci disse dove aveva recuperato quel materiale. Dopo qualche giorno venne un temporale e Cannara andò in cantina a prendere l'ombrelllo ma lo trovò senza stecche, la sera il babbo fece sparire l'arco con tutte le frecce e Silvano prese le botte.

Anche le fionde erano molto pericolose ma per noi bambini erano un vero divertimento. Con le fionde riuscivamo a prendere qualche passerotto o qualche rondine ma il nostro gioco preferito era di mirare ai nidi delle rondini. A quel tempo a Castiglione ed in particolare al borgo c'erano moltissimi nidi e ricordo che spesso prendevamo di mira quelli che stavano sotto il campanile di San Giovanni e con un pò di cattiveria cercavamo di distruggerli.

Moltissimi altri giochi impegnavano le nostre giornate, alcuni venivano inventati al momento e forse erano quelli più divertenti e spesso giocavamo anche con le bambine divertendoci molto anche con i giochi delle femmine.

lancio del fico selvatico con la penna di gallina (o di oca): Questo è un altro gioco che facevamo da bambini durante la stagione estiva. Raccoglievamo sugli alberi di fico selvatico i frutti, infilavamo nel picciolo la parte inferiore di una penna (calamo) di gallina o d'oca oppure d'anatra e poi ci divertivamo a lanciarli in aria per osservare come scendevano girando su se stessi e come rallentavano a secondo della grandezza del fico o della lunghezza e larghezza della penna che potevano far cambiare i cerchi e la velocità di discesa. Le piante di fico selvatico si trovavano al rivellino, al borgo e sopra il lavatoio. Purtroppo questo era un gioco che durava pochi giorni perché eravamo in molti a praticarlo e di conseguenza la materia prima (i fichi) finiva in fretta. Le penne invece le trovavamo per terra o andavamo a prenderle direttamente sulle ali degli animali.

Una volta non trovando penne in giro per il borgo pensai di andarle a prendere nel mio orto dove i miei genitori ci tenevano una decina di oche. Subito mi si avvicinò l'oca più grande ed io cercai con un balzo di prenderla ma mi scappò allora iniziai l'inseguimento per acchiapparla e strapparle le penne che mi servivano quando, all'improvviso, sentii un colpo ed un dolore alla testa, subito portai la mano dove avevo il dolore e mi accorsi che i capelli erano bagnati e guardandomi la mano vidi che era sangue. Mi spaventai moltissimo perché non sapevo cosa mi fosse successo e nel guardarmi intorno vidi che mia sorella Franca stava correndo verso di me molto spaventata. Entrando nell'orto non mi ero accorto della sua presenza perché lei era dentro ad aprire il recinto delle oche e non avendomi riconosciuto mi aveva scambiato per un malintenzionato che voleva rubare l'oca che stavo rincorrendo così per spaventarmi mi aveva tirato un sasso.

Il sangue continuava ad uscire dalla ferita e mia sorella sempre più spaventata e preoccupata prese la bacinella piena d'acqua, da dove bevevano le oche, e me la versò sulla testa per lavarmi la ferita. L'acqua era molto sporca e lei fece del suo meglio cercando di utilizzare quell'acqua per disinfeztarmi certo le sue intenzioni erano buone e d'altronde anche lei era una bambina. Poi utilizzando il suo fazzoletto del naso, anche quello sporco, tamponò la ferita raccomandandomi di non dire niente alla mamma. Dopo circa mezz'ora il sangue non usciva più dalla ferita e la mamma non venne mai a conoscenza di questo incidente. Il mio "sistema immunitario" ringrazia.

LE SERATE E LA NOTTE

Nelle serate estive al borgo e nelle campagne vicine si vedevano molti animali. C'erano moltissime falene, lucciole, pipistrelli, ogni tanto vedevamo qualche riccio e nelle campagne anche qualche tartaruga. Le civette e i barbagianni ci facevano compagnia tutte le notti. I Vecchi ci raccontavano tantissime storie, a volte paurose con streghe, fantasmi, lupi mannari ecc. . Ricordo che una sera Arduino, il babbo di Ginola, che era paralizzato stava seduto nella piazzetta sotto casa mia e si mise a raccontarci tante storie con questi personaggi, noi bambini seduti a terra ascoltavamo impauriti e senza fiatare, a volte ci venivano i brividi per la paura. Dopo questi racconti io e Silvano per la paura non abbiamo dormito per una settimana.

LO SPOPOLAMENTO

Alla fine degli anni 50, il cuore di Castiglione era il borgo, le case erano tutte abitate e nelle sue vie c'erano molte attività commerciali e artigianali. Ricordo il forno a legna di Davide Paganelli, due negozi di generi alimentari, quattro calzolai tre falegnami e tre fabbri.

Il borgo era pieno di colori e di profumi grazie ai fiori che ogni famiglia esponeva sui balconi e nella via davanti casa, era vivo e pulito, i bambini con il loro vociare lo rendevano anche allegro. Con il miglioramento economico delle famiglie, anche il borgo iniziò pian piano a cambiare volto e si verificò un lento ma inesorabile spopolamento dei suoi abitanti, i pochi rimasti con il tempo ristrutturarono le case dotandole di tutte le comodità rendendosi la vita più comoda. Con l'arrivo di queste comodità finì un modo di vivere che soltanto chi lo ha vissuto può capirlo ed apprezzarlo.

ALCUNI RICORDI PERSONALI

In quegli anni la società cambiava in fretta era arrivato il boom economico quindi il benessere. Dapprima arrivò la corrente elettrica nelle case anche se all'inizio "a forfè" per 4 ore solo alla sera, ed in seguito per tutto il giorno. Qualcuno comperò il televisore in bianco e nero ed una di questi era la Marina, mamma di Giuseppe Ferlicca, forse era l'anno 1958/59 e tutti i pomeriggi per le 16,30 andavamo a casa di Peppino per vedere l'Isola del tesoro e tutta la serie di Rintintin e poi la Marina offriva la merenda a tutti.

Nel 1956 mio padre "Cannara" acquistò una radio e la mise sopra la credenza in cucina. La sera ascoltavamo tutti quanti la musica. Io ero piccolo e guardavo affascinato questa radio chiedendomi come potevano stare tutti quei musicisti in così poco spazio. Li paragonavo al numero dei componenti della banda musicale di Castiglione che lì dentro non sarebbero mai potuti entrare perché erano tanti e non riuscendo a capire che mistero ci fosse dentro quella radio quando nessuno mi vedeva salivo su una sedia e usando un ferro per fare la maglia lo infilavo dentro i buchi dell'altoparlante per pungere i musicisti che pensavo fossero là dentro.

Avevo all'incirca 7/8 anni e mi sarebbe piaciuto tanto dipingere ma non avevo la possibilità di comperare l'occorrente. Un giorno la mamma di Graziella Ferlicca le regalò una tavolozza con gli acquarelli, io quando glieli vidi le chiesi se poteva prestarmeli per poter fare un disegno, in un primo momento mi rispose di no ma dietro le mie continue insistenze decise che me li avrebbe prestati per soli tre minuti. Presi questi colori e da casa sua corsi alla chiesa di San Giovanni ma ero appena entrato in chiesa che già sentivo la voce della Graziella che mi chiamava però io volevo fare il mio disegno in una nicchia della chiesa così vi salii e bagnando i colori con lo sputo feci il mio disegno: "un Gesù sulla Croce" a distanza di 53 anni quel disegno si è scolorito ma è sempre lì dove l'ho fatto (prima o poi dovrò restaurarlo).

Gianfranco il secondogenito di Corintio e della Clara che abitava poco lontano da casa mia, stava preparando l'acqua frizzante con una bustina di idrolitina ma all'improvviso gli scoppiò tra le mani la bottiglia di vetro ferendolo alla mano. Perdeva sangue, tutti ci spaventammo preoccupandoci per quello che poteva essergli successo.

Qualche giorno dopo, mia mamma ammazzò un coniglio, io ripensai a Gianfranco ed al trambusto che l'incidente aveva provocato tra i vicini di casa così pensai di fare uno scherzo. Con il sangue del coniglio mi sporcai il viso, le braccia e le gambe e poi mi misi a correre per le vie del borgo gridando aiuto. La Clara nel vedermi, si spaventò moltissimo e mentre correvo alcune donne mi inseguivano spaventate per fermarmi e vedere cosa mi era successo, a quel punto mi resi conto che l'avevo fatta grossa. Mi fermai distante da loro gridando che era stato tutto uno scherzo ma non servì a niente perché si arrabbiarono tutte con me e la Clara mi disse che me l'avrebbe fatta pagare perché uno schiaffone me lo ero meritato. Per qualche giorno non mi feci vedere in giro e poi per qualche mese quando rientravo a casa evitavo di passare davanti casa sua. Questi sono stati alcuni episodi della mia infanzia vissuti nel borgo di Castiglione in Teverina che è il paese in cui sono nato e dove ho le mie radici e qui vi ho trascorso momenti belli e spensierati insieme alla mia famiglia e ai compagni di giochi.

GLI AMICI DEI GIOCHI

E' difficile fare un elenco degli amici che ci accompagnano durante l'infanzia perché si corre il rischio di dimenticarne qualcuno, io quelli che ricordo sono questi:

maschi:

Ettore e Bruno Picchio,
Pagliaccetto,
Tito e Omero Volpi,
Alvaro e Fausto Giorgi,
Bruno Paganelli,
Giorgio Tarabù,
Marcello Cassetta,
Gaetano Lombardi,
Carlo Nocentini detto Brescoso,
Giuseppe Ferlicca,
Silvio Ruggeri,
Sauro Gorini,
Marcello di Rodi,
Maurizio di Roma,
Franco e Cesare Morelli,
Giuseppe Sberna,
Pituarre,
Brodo,
Gianni Paggetto,
Trapè,
Civilino,
mio fratello Silvano.

femmine:

Fiorella e Graziella Ferlicca,
Anna e Cesira Nisi,
Rosetta Gorini,
Marcella la figlia di Achille,
Rita Serranti,
Gabriella (sorella di Tito e Omero),
Loredana e Anna Calabresi (moglie di Trapè).

2. PICCOLE STORIE E TANTI BEI RICORDI

Parlando dei tempi passati con alcuni amici Castigionesi mi sono riaffiorati alla memoria tanti bei ricordi di vita vissuta a Castiglione e di esperienze importanti avute con alcuni paesani dei quali conservo un bel ricordo. Marco Luzzi mi ha suggerito di scrivere e condividere queste esperienze con chi avrà la bontà e la voglia di leggerle sul sito dell'Associazione dei Castigionesi nel Mondo.

Con questo breve scritto cercherò di raccontare parte della mia adolescenza vissuta a Castiglione e le persone che, man mano nominerò, hanno contribuito ad arricchire il mio bagaglio di esperienze, verso di loro sono debitore e riconoscente per quello che ho appreso dai loro insegnamenti. Quanto tempo è passato!

Penso a quante fatiche e sforzi dovevamo fare per crescere e “diventare grandi”, il più delle volte le iniziative e le decisioni che riguardavano il nostro futuro le prendevamo da soli senza l’aiuto di nessuno, oggi invece è cambiato il rapporto tra genitori e figli e in apparenza sembra tutto più semplice.

Ai lettori più giovani consiglio di provare con un po’ di fantasia ad immaginare come siamo vissuti in quel periodo ed in particolare pensando al contesto e all’età che avevamo.



artigiani nel borgo (foto 1960)

Molti dei bambini Castigionesi nati nell’immediato dopoguerra a partire dall’età di 6 anni durante il periodo estivo, quando le scuole erano chiuse per le vacanze, erano impegnati in attività lavorative o aiutando i genitori nel lavoro dei campi oppure andando nelle botteghe dei vari artigiani del paese.

In quel periodo gli artigiani erano veramente tanti ed alcuni erano anche contenti se qualche ragazzino manifestava di voler imparare il mestiere.

Ai nostri genitori il fatto che i figli andassero a lavorare non dispiaceva affatto anzi ne erano contenti perché così sapevano dove stavamo e che eravamo impegnati ma, la cosa più importante era che non andavamo nei pericoli e soprattutto che avevamo l’opportunità d’imparare un mestiere. In effetti molti di quei ragazzi hanno continuato a praticare quel primo mestiere imparato quasi per gioco facendolo diventare il lavoro della loro vita.

La maggior parte di noi si recava volentieri dagli artigiani, spesso davanti alle loro botteghe giocavamo, li consideravamo degli amici perché nonostante tutto il nostro vociare nessuno di loro si è mai permesso di richiamarci all’ordine oppure di mandarci via perché facevamo troppo rumore o davamo fastidio. Conoscevamo molto bene queste botteghe, sapevamo come erano i locali all’interno perché molti nostri amici erano figli di questi artigiani e quindi capitava spesso di entrarci.

Eravamo piccoli e tutto quello che facevamo veniva quasi sempre considerato un gioco e gli artigiani da parte loro non pretendevano da noi un lavoro vero e proprio, erano come

dei padri di famiglia, non c'era sfruttamento minorile come si usa dire oggi, invece per i più grandicelli il lavoro di bottega era un vero e proprio apprendistato al lavoro. Per noi questa convivenza con gli artigiani era importante perché potevamo ascoltare i discorsi che facevano gli adulti, vedevamo giorno dopo giorno prendere forma i loro lavori, ci divertivamo con le battute che facevano e la maggior parte di loro erano delle persone sagge, di buon cuore e soprattutto spiritose e noi cominciammo a prendere dimestichezza con dei piccolissimi lavori che ci responsabilizzavano.

Molti di questi artigiani facevano parte della banda musicale del paese e qualche volta è capitato che ognuno suonasse in bottega il proprio strumento per mantenersi in allenamento.

Ricordo che ero molto piccolo ed ero affascinato dal lavoro del fabbro Carlino che aveva l'officina giù alla "Aiaccia" sotto la casa di Giusti. In estate lavorava sempre fuori dall'officina ed io guardavo con molta attenzione e curiosità tutti i movimenti che faceva nel lavorare il ferro. Carlino era anche maniscalco e quando ferrava i cavalli o i muli io ed altri bambini passavamo delle giornate intere a guardarla e pensavamo come poteva essere che gli animali non sentissero dolore quando venivano ferrati.

Avevo circa 6-7 anni quando iniziai, per gioco, il mio primo piccolo impegno lavorativo. Saltuariamente andavo con altri amici per qualche ora al giorno dal calzolaio Barbanera Guerrino (il nonno di Nevino) che aveva la bottega in Piazza San Giovanni con davanti alla porta un piccolo spiazzo dove noi bambini ci sedevamo per terra. A volte Barbanera ci chiamava perché voleva un pò di compagnia e se ne avevamo voglia per farci passare il tempo ci dava un lavoro da svolgere che consisteva nel raddrizzare i chiodi storti che recuperava dalle scarpe vecchie.

Per noi usare il martello era un gran divertimento. Le prime volte le martellate oltre che sui chiodi ce le davamo anche sulle dita, poi con l'esperienza e facendo attenzione questo non succedeva più. Barbanera ci conosceva tutti e ci voleva bene e mentre raddrizzavamo

i chiodi ci raccontava tante storie che a noi piaceva ascoltare.

A noi bambini piaceva molto stare sul davanti della sua bottega perché si trovava in Piazza San Giovanni e lì per noi era come stare in centro città dove c'era la base di partenza per tutte le nostre avventure. I più assidui a fare questo lavoro eravamo io e Alvaro Giorgi e come paghetta Barbanera a fine settimana ci dava un pomodoro a testa che mangiavamo facendoci una fetta di pane e pomodoro.

A quel tempo il mangiare non si buttava via e gli avanzi non esistevano.

Mio fratello Silvano lavorava nell'officina di Vittorio Todini, (il meccanico è ad oggi il suo lavoro) ed anch'io volevo seguire le sue orme. Durante le vacanze estive chiesi a Fabbro Pietro Mazzolini che aveva l'officina giù alla curva di S. Lucia se potevo



La bottega di Guerrino il calzolaio in piazza San Giovanni

frequentare la sua officina, anche Pietro come gli altri artigiani ci conosceva tutti e sorridendo mi fece alcune domande e poi mi disse che potevo andare. Con tanto entusiasmo la mattina dopo mi presentai in officina, guardai come erano sistemate le varie attrezzi, misi a posto qualche attrezzo e poi osservai attentamente Pietro che con una mazza batteva sull'incudine un pezzo di ferro arroventato, lo guardavo colpire con la mazza quel ferro che dopo ogni colpo prendeva la forma che lui voleva ed ai miei occhi era un qualcosa di eccezionale.

Il pomeriggio sempre col sorriso e molta calma mi diede i primi insegnamenti sulla saldatura dicendomi che potevo consumare gli elettrodi che volevo e per imparare dovevo utilizzare il ferro di scarto che era a terra in un angolo dell'officina. Dopo aver ascoltato i suoi consigli e con l'attrezzatura necessaria, maschera compresa, incominciai a saldare. All'inizio non riuscivo poi piano piano dopo circa un'ora le saldature iniziarono a venirmi bene. Pietro ogni tanto mi dava un'occhiata incoraggiandomi e correggandomi negli errori. Andai a casa contento perché avevo imparato qualcosa ma i guai e i dolori arrivarono poco prima di cena, avevo gli occhi così rossi che sembravo un diavolo, mi bruciavano procurandomi un dolore atroce, passai tutta la notte con le patate sugli occhi (a detta degli esperti di allora le fette di patata rinfrescavano le irritazioni). Dopo qualche giorno con gli occhi guariti tornai in officina, però ero preoccupato e consapevole che dovevo stare molto attento a quello che facevo.

Nella tarda mattinata Pietro fece un lavoro utilizzando la mola da banco, ero incuriosito dalle scintille che faceva la ruota smeriglio, nel pomeriggio con molta prudenza provai anch'io a limare un pezzo di ferro che all'improvviso mi sfuggì dalle mani procurandomi una ferita ad una mano. Andai a casa e decisi di non tornare più in officina, capii che quello non era un lavoro per me, inoltre mi infastidivano le mani sporche e arrivai alla conclusione che non mi piaceva proprio fare un lavoro dove le mani si sporcavano.



Quando lo dissi a Pietro, lui sempre con il sorriso, mi rispose di non preoccuparmi e se qualche volta fossi passato da quelle parti di andarlo pure a trovare. Non nascondo che quello che ho imparato in quel solo giorno di saldatura mi è tornato utile più avanti negli anni.

Pietro Mazzolini è stato un brav'uomo, sensibile e disponibile. Ormai adulto quando tornavo al paesello e lo incontravo facevamo delle belle chiacchierate e lui s'informava sempre sull'andamento del mio lavoro e della mia carriera. Qualche tempo dopo l'esperienza meccanica passai davanti alla falegnameria di Ginola che mi conosceva bene perché quando abitava al borgo eravamo vicini di casa. Mi fermai a guardarla mentre aggiustava la ruota di un carro, nel girarsi mi vide e mi chiese se potevo tenergli il cerchio ed io lo aiutai volentieri.

Pensai subito che quella poteva essere un'altra esperienza lavorativa così mentre chiacchieravamo gli domandai se potevo andare da lui per imparare il suo mestiere e come Pietro si rese disponibile.



Anche Ginola era un bravo artigiano, una persona sempre allegra e disponibile che cercava di capirti ed aiutarti e quando mi spiegava come dovevo fare un determinato lavoro lo faceva senza perdere mai la pazienza. Era un grand'uomo. A me piaceva vederlo lavorare: calmo, sigaretta in bocca, matita da falegname rossa sull'orecchio, insomma aveva un modo tutto suo di proporsi. Era bello veder creare da quelle mani che a me sembravano tanto grandi e grosse quei gioielli di falegnameria, era qualcosa di veramente bello e unico come

certi pezzi da lui realizzati.

Iniziava prendendo una grande asse di legno che piano piano (io seguivo con attenzione le varie fasi della lavorazione) trasformava, a secondo della richiesta, in una persiana, o una finestra, o un tavolo, o un armadio ecc. ecc. Ricordo molto bene il rituale che precedeva l'inizio di ogni nuovo lavoro: prendeva dal deposito dietro la sega elettrica il pezzo di legno che secondo lui poteva andar bene e prima di iniziare a lavorarlo lo osservava attentamente mentre fumava una sigaretta, si concentrava e da come guardava quel pezzo di legno dava l'impressione che lo stesse modellando nella sua mente poi con decisione prendeva le misure ed iniziava la lavorazione.

La bottega, oltre agli attrezzi da lavoro, era piena di appunti, numeri e calcoli che Ginola faceva prima d'iniziare la lavorazione di un legno ma aveva il brutto vizio di scrivere queste misurazioni dove capitava. Infatti tutt'intorno c'erano decine di foglietti attaccati sui muri perché lui scriveva quei numeri sulla prima cosa che gli capitava fra le mani che poteva essere un pezzo di legno, i pacchetti delle sigarette, la carta che aveva contenuto i cibi della spesa insomma qualsiasi cosa che fosse scrivibile. La bottega non era grande ma c'era sempre un buon odore di legno specialmente quando lo lavorava con la pialla.

A volte gli commissionavano anche le botti per il vino e se doveva marchiarle a fuoco con le iniziali del committente accendeva, utilizzando la segatura, il fuoco che sarebbe servito per arroventare le lettere in ferro del marchio e nel frattempo sotto la segatura calda metteva sempre una decina di patate che quando erano cotte erano buonissime e che poi mangiavamo invitando anche il cliente che si trovava in bottega o un passante, i vicini, il meccanico Vittorio Todini e a volte Marino Perquoti che aveva il mulino di fronte a lui. Nella bottega lavorava anche Ermindo Principe che era più grande di me ed era già un "falegname finito" ricordo che era molto bravo come artigiano ed anche come persona. Nello stesso mio periodo frequentava la bottega anche Gianni Paggio, un mio coetaneo, certo eravamo piccoli entrambi ma molto più maturi dell'età che avevamo e stare da

Ginola ci piaceva perché era una persona straordinaria, sempre allegra che faceva continuamente scherzi a tutti e noi ci divertivamo, con lui ho trascorso due estati in allegria. Anche questa è stata un'esperienza utile infatti conservo ancora dei piccoli oggetti, da me fatti grazie ai suoi insegnamenti: un portagioie fatto con gli incastri a coda di rondine, scatole di varie grandezze e tante “stampelle” portabiti, alcuni di questi oggetti sono ancora molto belli.

Fare il falegname mi piaceva perché era un lavoro pulito, artistico, creativo e di precisione e negli anni questa mia piccola esperienza mi è servita per effettuare qualche piccolo intervento casalingo. Negli anni a seguire ho mantenuto con Ginola un ottimo rapporto di amicizia e di rispetto ed ogni volta che tornavo al paese andavo trovarlo per fare quattro chiacchiere, ricordo che si è sempre interessato chiedendomi di come mi andassero le cose della vita continuando a darmi consigli su tutto. Mi piaceva intrattenermi anche con il suo babbo Arduino che mi conosceva dalla nascita, con lui facevo delle lunghe chiacchierate seduti o all’ombra dei pini vicino al consorzio o sotto “l’alberetti” in piazza.

All’età di quattordici anni e sempre in estate iniziai a frequentare il forno a legna di

Davide Paganelli (il nonno di Bruno) e nel tempo come compagni di lavoro si sono susseguiti: Calabresi Angelo, Picchio Ettore e mi sembra anche Pituarre. Il locale che conteneva il forno a legna si trovava all’inizio della scalinata del borgo, in fondo al vicoletto vicino alla casa di Stopponi, era buio e molto caldo, a terra c’era tanta legna accatastata in modo disordinato ed un continuo via vai di gente. Davide che era anziano brontolava in continuazione di tutto e di tutti insomma non era mai contento di niente. Certo era un lavoro ben diverso da quelli che avevo già fatto e ad esser sincero all’inizio non mi entusiasmava però mi piaceva molto il profumo del pane e della pizza appena sfornati.



Il vecchio forno di Davide Paganelli

Con il tempo cominciai a capire Davide e conoscendolo meglio riuscii anche a divertirmi con lui, in particolare con la Nella e Adalgiso ed anche se un po’

meno con Luciano, il papà di Bruno che facendo il postino frequentava il forno soltanto al pomeriggio quando io tornavo a casa perché avevo terminato il lavoro, comunque avevo un ottimo rapporto anche con lui. Dopo qualche settimana che lavoravo lì ci trasferimmo al forno nuovo (i locali dell’attuale Borgovejo) e la situazione migliorò molto, si lavorava meglio ed in allegria. Questo lavoro iniziava a piacermi, dopo qualche mese ero già in grado di gestire tutto il procedimento della lavorazione sia del pane che delle pizze.

Avevo quattordici anni e dopo le mie piccole e brevi esperienze lavorative mi convinsi sempre più che ero portato a fare un lavoro pulito e quello del fornaio lo era, capii anche che mi piaceva molto stare a contatto con la gente e soprattutto avevo un grande privilegio, quando avevo fame (e questo capitava spesso data l’età) al forno non c’erano problemi di quantità o di scelta: la mattina la pizza, il pomeriggio qualche maritozzo, il pane

ovviamente non mancava mai e la pancia era sempre piena e considerando la situazione a quel tempo, questa era una fortuna non da poco. Ricordo che quando avevamo troppo lavoro, veniva ad aiutarci l' Annunziata la moglie del barbiere Del Pomo. Io sapevo gli orari in cui lei arrivava al forno ed una volta decisi di farle uno scherzo "esagerato". Dietro al forno nel locale del bruciatore c'erano dei fili che servivano per stendere ad asciugare i teli di lino e quella mattina pensai di farmi trovare appeso ai fili con una corda legata intorno al collo e gli occhi sbarrati.

Quando la Nunziata entrò dal retro mi vide in quelle condizioni pensando che mi fossi impiccato, si spaventò moltissimo iniziò ad urlare disperata chiedendo aiuto e svegliando tutti i vicini. Lo spavento fu così grande che mancò poco che le venisse un infarto. Per un mese non mi parlò. Io avevo capito la gravità dello scherzo e mi ero anche spaventato moltissimo, feci di tutto per farmi perdonare ed alla fine ci riuscii "arruffianandomi" un po' alla fine con un bacino facemmo pace con la promessa da parte mia che non l'avrei fatta spaventare mai più. Ricordo che di tanto in tanto verso le quattro del mattino veniva a scaldarsi Vincenzo detto Negus, arrivava dal fiume Tevere dove aveva passato la notte a pescare. Entrava che era bagnato fradicio, lo aiutavo a riprendersi offrendogli delle bevande calde: caffè o thè con un bel pezzo di pizza, dopo essersi rifocillato si addormentava un'oretta in cima alle scale e quando si svegliava tornava a casa.

In estate verso le quattro o le cinque del mattino, nei momenti di pausa, io e Civilino che era l'allievo del fornaio Antonio, ci davamo appuntamento in piazza sotto gli "alberetti" perché a quell'ora l'aria era fresca e piacevole chiacchieravamo per circa venti minuti e poi ognuno tornava al proprio forno.

Ero proprio contento perché mi rendevo conto di aver imparato un bel mestiere. Anche qui ho trovato delle persone molto serie e che per me sono state importanti. L'Elena la

consideravo come una seconda mamma. Adalgiso invece è stato tra le persone più importanti della mia vita, con me si è sempre comportato come un fratello maggiore ed io per questo gli devo molta gratitudine per gli insegnamenti ricevuti sia sul piano umano che personale, cose molto importanti per un ragazzo dai quattordici anni in poi. Credo che il lavoro di fornaio sarebbe potuto diventare tranquillamente il lavoro della mia vita perché lo facevo con passione e quando mi sono trovato a dover fare un'altra scelta lavorativa devo ammettere che un po' mi è dispiaciuto non poter continuare. Sicuramente i Castiglionesi quelli di una certa età che



il forno di Adalgiso Paganelli

venivano a comprare il pane al forno, si ricorderanno di me perché è lì che mi hanno conosciuto. Nel tempo ho mantenuto dei buonissimi rapporti con tutta la famiglia Paganelli ed ogni volta che tornavo al paese andavo sempre al forno per un saluto ed anche per mangiare una porzione di buona pizza che mi veniva sempre offerta.

Durante l'anno scolastico, saltuariamente, svolgevo dei lavori. Nei pomeriggi della stagione invernale ed a volte anche il sabato aiutavo al mobilificio Franco Mocetti. Erano gli anni del "boom economico" il 1964/65 e Mocetti era quasi agli inizi della sua attività, lavorava molto e di conseguenza era sempre di fretta. Ricordo che in quel periodo la maggior parte delle famiglie rinnovò l'arredamento di casa acquistando da lui, in particolare, le cucine della Salvarani dette "americane" e buttando via il vecchio mobilio di generazioni precedenti che oggi gli amatori dei "mobili antichi" pur di averne uno lo pagherebbero anche a peso d'oro.



Il vecchio negozio di Mocetti in via del Rivellino

La mia collaborazione con Mocetti era un vero divertimento: lui sempre preciso e indaffarato io invece con la mia allegria sdrammatizzavo sempre tutto. Il mio compito era quello di spolverare i mobili d'esposizione, aiutarlo a caricare sul camioncino il mobilio nuovo che doveva essere consegnato il giorno dopo e se qualche volta lui doveva assentarsi io dovevo occuparmi del suo primo negozio al "Rivellino" fissando gli appuntamenti ai clienti che venivano in negozio durante la sua assenza. Con questo lavoro ho imparato solo a pulire bene i mobili, i vetri delle specchiere e dei tavoli. Mocetti mi diceva quello che dovevo fare e poi usciva per svolgere i propri lavori, quando tornava in negozio per controllare se avevo fatto bene il mio lavoro si metteva in controluce e verificava se le specchiere ed i tavoli in vetro erano stati puliti bene. A volte facevo apposta a non pulirli perfettamente

perché mi divertiva questo suo modo di controllare ma soprattutto per la discussione che iniziava tra di noi perché io insisteva ribattendo che non vedeva lo sporco che lui vedeva.

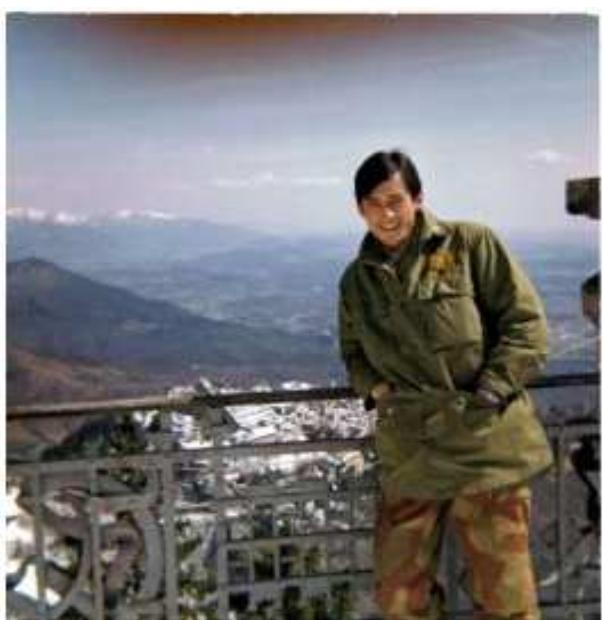
Anche con Mocetti mi sono divertito tanto, ricordo gli scherzi che gli facevo quando dovevamo caricare sul camioncino i mobili nuovi che dovevano essere consegnati il giorno dopo e mentre trasportavamo il materiale più fragile tipo le specchiere oppure il cristallo che copriva i tavoli all'improvviso gli gridavo, fingendo, che non ce la facevo più per il troppo peso e che la specchiera mi stava cadendo, allora lui preoccupato si fermava subito per farmi riposare e prima di ripartire si accertava che mi fossero ritornate le forze. Mocetti era e credo che lo sia tutt'ora molto originale anche nell'abbigliamento da lavoro. In testa portava sempre un cappello fatto con la carta come quello che usano i muratori, portava sempre il grembiule e soprattutto era sempre di corsa. Anche di Mocetti ho il ricordo di una persona valida e simpatica da prendere come esempio per il suo grande impegno e professionalità nel lavoro, era e credo che lo sia tutt'ora una persona affidabile e instancabile: un grande lavoratore.

Quando la vita ti cambia in una frazione di secondo

Era mese di Marzo del 1967, mentre attraversavo la piazza vidi passare vicino al negozio d'abbigliamento di Tafani, Mancini Venanzio il figlio di Manone, che andava in direzione "Rivellino". Lo chiamai per salutarlo perché era da molto tempo che non lo vedevo più in paese. Con Venanzio eravamo amici, lo consideravo un ragazzo molto intelligente e

sveglio, dopo i primi convienevoli mi disse che non era più in paese perché si era arruolato nell'Esercito come Allievo Sottufficiale, si era specializzato sui radar che guidavano i missili, che aveva il grado di Sergente e guadagnava 68 mila lire al mese e la vita militare gli piaceva. Io non capivo bene che tipo di lavoro fosse allora lui per essere più chiaro mi domandò: "*Ti ricordi quando andavamo a scuola a Orvieto e vedevamo i soldati che marciavano?*" gli risposi di sì. Continuò a raccontarmi che ora lui aveva lo stesso grado di quelli che comandavano, che non era vincolato a rimanere per sempre nell'Esercito perché se questo lavoro non gli fosse più piaciuto, dopo tre anni poteva congedarsi e questo periodo gli veniva considerato come se avesse fatto anticipatamente il servizio militare obbligatorio. Questa cosa mi incuriosì molto e gli chiesi ulteriori chiarimenti e lui mi chiese che se ero d'accordo e se m'interessava avrebbe provveduto lui stesso a presentare la mia domanda di arruolamento. Io fui d'accordo.

La sera stessa si presentò a casa mia con i moduli della domanda da presentare, in parte già compilati, per farli firmare al mio babbo perché io ero ancora minorenne e poi ci disse che avrebbe pensato lui a presentare i vari incartamenti e grazie a questo suo interessamento gli sarò grato per tutta la vita.



Il 10 Settembre 1967 all'età di 18 anni mi ritrovai arruolato nella Scuola Allievi Sottufficiali dell'esercito di Viterbo con assegnata la specializzazione di "Tecnico Operatore per Ponti Radio", probabilmente perché avevo già conseguito la specializzazione di radiotecnico. I primi giorni di vita militare a livello psicologico furono i più importanti. Ero tra i più giovani come età e mi trovavo in un ambiente completamente nuovo assieme a ragazzi che provenivano da altre regioni d'Italia, c'erano alcuni che si esprimevano soltanto in dialetto ed a volte mi era difficile comprendere quello che dicevano. Trascorsi i primi tre giorni circa la metà degli allievi se ne tornò a casa e la

maggior parte di questi "scappò" letteralmente dopo essere entrato dal barbiere per il taglio dei capelli. In quegli anni per i ragazzi andavano di moda i capelli lunghi e venivano chiamati "i capelloni". Quindi nel vedere i barbieri che tagliavano i capelli quasi a zero utilizzando la macchinetta come quella che usava il nostro Del Pomo, non resistettero a tale sacrificio e tornarono subito a casa. Altri invece se ne andarono trovando la scusa che il mangiare della caserma non era buono. Constatai che i ragazzi che avevano deciso di tornare a casa provenivano quasi tutti dalle città e pensai che erano viziati, io invece dopo una settimana mi ero già ben inserito e mi ero fatto molti amici.

La vita ordinata e disciplinata mi piaceva molto, la sveglia alle 6,30 del mattino per me non era un grosso sacrificio dato che a casa ero abituato a svegliarmi alle 3,30 del mattino che era l'orario d'inizio del lavoro al forno. Io a differenza di altri, ho sempre mangiato bene trovando tutto buonissimo. La mattina a colazione si alternavano biscotti, brioches, marmellata, cioccolato, caffè, caffellatte, thé e cacao. A pranzo c'era la possibilità di

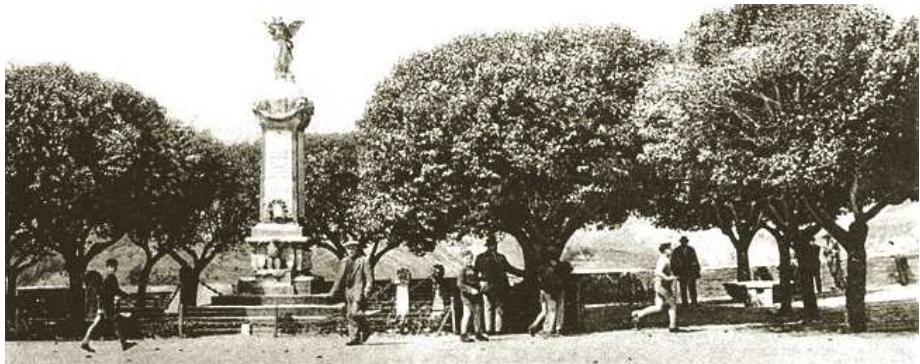
scegliere due o tre primi, altrettanti secondi, contorno, frutta ed a volte c'era anche il dolce ed il cordiale (cognac). La domenica era ancora meglio perché veniva servito un pranzo speciale. Credo che nel 1967 tutto quel ben di dio non ci fosse nelle case dei Castiglionesi. Pensandoci bene, fin da piccolo, riguardo al mangiare ho sempre avuto le idee molto chiare: prima il fornaio e poi il militare che mi forniva tutti i giorni pasti completi e caldi e questo privilegio non era da tutti.



Stare a Viterbo nei primi sette mesi era stato per me un grande vantaggio perché quasi tutte le domeniche potevo andare a casa grazie a mio cognato Franco Sbuglia che mi veniva a prendere con la sua bella "Topolino".

Baldisserra Nando e il barbiere Del Pomo erano i miei più grandi sostenitori, mi hanno sempre incoraggiato a continuare nella carriera militare perché secondo loro avevo scelto un "mestiere" d'oro. Fernando mi diceva sempre che non esisteva nessun altro lavoro dove: "*Ti pagano, ti vestono, ti calzano e ti danno da magnà tutto gratis*".

3. UN BOOM DI RICORDI



Il 27 ottobre 2011 in un post su Facebook, Marco Luzzi scrive:

Incredibile! Oggi a Roma c'era un traffico inspiegabile, accendo l'autoradio e sento che la colpa è di un'inaugurazione di un nuovo Trony a Ponte Milvio, per chi non fosse pratico a poche centinaia di metri dallo stadio, quindi in pieno centro gente in fila dalle 4 di mattina, circa 10.000 persone arrivate per accaparrarsi quei pochi articoli sottocosto in occasione dell'apertura! Alle undici di mattina è stata chiusa la tangenziale a San Giovanni paralizzando una parte di Roma, poco più tardi anche Corso Francia si presentava come un parcheggio a quattro corsie e Roma nord è andata nel panico più totale. Tutto questo perché qualcuno doveva comprarsi un telefonino di ultima generazione a prezzo stracciato o un televisore a 99 €. Ci sono scappate pure le scazzottate per accaparrarsi l'ultimo articolo rimasto. Poi però siamo tutti bravi a fare i moralisti e a lamentarsi della crisi! Un popolo di viziati! Un popolo alla frutta!

Dopo qualche giorno, la stessa cosa è successa nei negozi di telefonia per l'acquisto di un telefonino di ultima generazione dal costo di quasi 700 euro. La vicenda descritta da Marco dovrebbe farci riflettere molto e seriamente perché ci fa capire che il mondo d'oggi dà troppa importanza alle cose veramente frivole e senza sostanza.

Mi è capitato di raccontare ai miei figli o ad amici più giovani di me di come la mia generazione abbia vissuto altrettanto bene senza queste tecnologie. I figli mi hanno ascoltato increduli e con compassione sia me che per quelli della mia generazione per tutto quello che, secondo loro, ci eravamo persi.

Gli amici, invece, essendomi più vicini come età, partecipavano alla conversazione divertendosi e qualcuno addirittura sostenendo che, alla fine con la crisi economica che sta incommodo su tutte le famiglie potremmo ritornare a vivere in quel modo.

Secondo me, la mia generazione è quella che ha visto più delle altre la realizzazione dei progetti più ambiziosi da parte dell'uomo come la conquista dello spazio, la messa in orbita di satelliti, la telefonia mobile, i mezzi di trasporto superveloci, computer, internet, navigatori satellitari, scoperte nel campo medico diagnostico e chirurgico, la realizzazione di grandi opere d'ingegneria, la scoperta di nuovi materiali ecc....

A volte mi chiedo se i ragazzi d'oggi abituati fin dalla nascita a tutte queste apparecchiature e congegni elettronici dei quali non possono farne a meno se sanno come hanno vissuto i loro nonni quando erano bambini e questi apparecchi non esistevano. Penso proprio di no.

Essendo anch'io nato quando non "esisteva" neppure la parola elettronica con i miei ricordi vorrei raccontare come vivevano, in quel periodo, moltissime famiglie Castigionesi e credo sia giusto farlo perché anche raccontando o scrivendo regaliamo qualcosa alla comunità di appartenenza.

A questo proposito ricordo che a Castiglione c'era un "personaggio" molto conosciuto e amato da tutti i paesani.

Nelle serate estive noi bambini ci sedevamo sullo scalino davanti alla porta della chiesa e lui con il suo modo simpatico e carismatico ogni tanto ci intratteneva, raccontandoci storie di Castigionesi che in guerra erano stati impiegati sui vari fronti.

Queste erano storie vere che nessuno di noi aveva mai sentito raccontare e che erano ancora motivo di angoscia per molte famiglie.

Noi bambini ascoltavamo in silenzio, con molta serietà e a volte un po' spaventati.

Lui accorgendosi della nostra tensione per l'effetto del suo racconto riusciva con una battuta a sdrammatizzare e a farci sorridere. Questo personaggio che ricordo con molto affetto e gratitudine è Gozzuti Carlo, "Cipolletta" per i Castigionesi.

Voglio precisare che con questo mio racconto non voglio fare la rievocazione di "c'erano una volta" perché a questo ha provveduto in modo encomiabile il nostro compianto maestro Ceccani.

Io invece, in queste poche righe, voglio raccontare di un mondo che cambiava scritto da un adulto ma visto con gli occhi, i ricordi, le sensazioni e le esperienze di un bambino quasi adolescente e sarebbe bello ed interessante se anche altre persone del paese raccontassero le loro esperienze relative a quello stesso periodo.

Per la società italiana i cambiamenti più importanti sono iniziati con il "Boom economico" degli anni 50-60. Tutto è successo in circa dieci anni, tra 1955 e il 1965.

Io sono nato nel 1949 e proprio perché ero piccolo molte immagini di quei cambiamenti avvenuti a Castiglione li ricordo molto bene.

Anche il nostro paese si adeguò alle trasformazioni che velocemente avvenivano in quegli anni coinvolgendo profondamente tutti i settori della società e senza che ce ne rendessimo conto cambiarono la nostra vita. Fino al 1953/54 a Castiglione non c'erano molti divertimenti, non esistevano nemmeno i mezzi d'informazione, qualche benestante possedeva la radio oppure era abbonato a qualche giornale, le persone che si spostavano dovevano prendere il Pullman per andare a Viterbo o a Orvieto oppure il treno per il resto d'Italia.

I mezzi di trasporto privati a motore erano pochi e di proprietà dei benestanti.

La maggior parte degli uomini per spostarsi e recarsi al lavoro utilizzava la bicicletta o andavano a piedi. I bambini che abitavano in campagna, lontani dal paese, tutti i giorni dovevano percorrere a piedi diversi chilometri per recarsi a scuola.

I punti di ritrovo per gli uomini adulti erano il bar di Fulvio, quello di Basili e qualche osteria, la più frequentata era quella di Amelio Morelli vicino agli alberetti. C'era anche il cinema parrocchiale gestito da Don Camillo che era aperto solo la domenica. C'erano due proiezioni dello stesso film: una il pomeriggio frequentato quasi esclusivamente dai

giovani e l'altra alla sera frequentata per la maggior parte dagli adulti. Il cinema era sempre pieno. Le persone socializzavano molto fra loro.



Le amiche del Rivellino



anni 50 - in piazza Maggiore nel giorno di festa

sospirate cinque lire, guardavo il camion pieno di questi frutti e l'ambulante mentre sceglieva il frutto seguendo le indicazioni del cliente. Gli amici del babbo vedendomi così interessato a guardare i cocomeri lo esortavano a comprarmene uno per farmi contento.

Io osservando i clienti che intendevano acquistare un cocomero vedivo che prima volevano accertarsi che fosse maturo al punto giusto pretendendo dal venditore il taglio del famoso "tassello" per controllare il colore. Per noi bambini mangiare il cocomero era una grande festa. In quegli anni nelle case non c'erano le comodità che ci sono oggi, le famiglie erano quasi tutte dignitosamente povere, la vita era un po' spartana, si badava all'essenziale.

I pochi soldi disponibili erano spesi per le cose veramente utili alla famiglia. Nella maggior parte delle case non c'erano molti mobili, c'era il necessario, i mobili erano costruiti da bravi artigiani del paese o zone limitrofe.

Nelle cucine c'era il tavolo, le sedie, una madia che conteneva la farina necessaria per fare il pane, una credenza con vetrina che conteneva le vettovaglie e qualche servizio bello da usare per le grandi ricorrenze, Il camino aveva il fuoco sempre acceso e il suo pentolone di rame pieno d'acqua appeso. Anche nelle camere c'era l'essenziale: il letto, i

Le donne che s'incontravano al lavatoio o alle fontane storiche del paese mentre lavavano la biancheria parlavano e spettegolavano fra loro. Anche nei vicoli, al rivellino e al borgo si vedevano sempre gruppetti di donne che chiacchieravano. Noi bambini scorazzavamo liberi per tutto il paese e ci conoscevamo tutti. Gli uomini lavoravano molto e tornavano a casa la sera tardi.

Ero molto piccolo e ricordo che la domenica mattina in piazza Maggiore si formavano dei gruppetti di uomini, tutti indossavano il vestito della festa, alcuni avevano la brillantina sui capelli, altri come il mio babbo, per tenere i capelli in ordine usavano una goccia di olio d'oliva. Io mi avvicinavo al gruppetto dove c'era il mio babbo per ricevere da lui la mancetta di cinque lire necessarie per comperare un gelato di zucchero al bar di Basili.

Gli uomini parlavano prevalentemente di lavoro e di campagna. In estate, quasi tutte le domeniche, in piazza c'era un ambulante che vendeva meloni e cocomeri, io sempre in attesa di ricevere le

comodini, un comò, l'armadio, appeso alla parete sul letto c'era una raffigurazione di un'immagine sacra.

Gli armadi avevano soltanto un'anta con lo specchio sul davanti della porta e uno o due cassetti in basso. Per moltissime famiglie questi armadi contenevano tutti i capi d'abbigliamento in loro possesso, per gli uomini: un cappotto, un vestito della festa, una o due cravatte, qualche camicia e pochi altri indumenti da lavoro; per le donne: qualche vestito di solito nero per via dei lutti in famiglia che duravano molto tempo, un cappotto e anche per loro altri pochi capi. Il comò aveva quattro cassetti.

La mia mamma in uno di questi cassetti conservava gelosamente i pigiami e la biancheria intima nuova di tutti i componenti della famiglia che dovevano essere indossati per un eventuale ricovero in ospedale o visite mediche. Tra le altre cose c'era anche una cassetta di legno contenente tutte le fotografie della famiglia.

Ricordo che guardavo spesso queste foto, mi piacevano erano tutte in bianco e nero, su molte c'erano i miei nonni, su altre degli zii in uniforme militare della prima guerra mondiale scattate in studi fotografici di Genova, Bologna, Udine, Gorizia, Treviso. La carta di queste foto erano spessa circa un millimetro e la messa in posa della foto era la stessa per tutti: in uniforme da libera uscita, un gomito e il berretto appoggiati su uno sgabello alto posto lì di fianco. Le foto degli anni successivi rappresentano un po' la storia del nostro paese, foto dal fronte della seconda guerra, il lavoro nei campi, e foto di gruppi familiari.

In quelli anni i bambini più piccoli indossavano gli abiti che scartavano i fratelli più grandi, difficilmente c'erano capi d'abbigliamento da buttare, quando un capo non si poteva più indossare, si metteva via per darlo allo "Stracciarolo". Questo personaggio era un Napoletano che periodicamente girava per il paese e nelle campagne limitrofe a ritirare gli stracci vecchi, in cambio di pentole, padelle, bicchieri, coltelli ed altri oggetti utili alla casa, praticamente era come un negozio ambulante di casalinghi. Quando arrivava lo si sentiva da lontano perché oltre al tintinnio delle pentole, gridava a squarcia voce: "stracciaroooooooo", portava sulla schiena un peso enorme, le donne lo chiamavano oppure gli andavano incontro ed iniziavano le trattative per avere più oggetti possibili con lo scambio di stracci, pellicce dei conigli o piume d'oca.



il prete scaldaletto

L'energia elettrica arrivò nelle case nei primi anni cinquanta a 125 volt inizialmente qualche ora soltanto di sera. Per scaldare la casa e cucinare c'era il camino e qualche stufa a legna.

D'inverno prima di andare a dormire per scaldare il letto si metteva sotto le coperte, lo scaldino con i carboni ardenti detto da noi Castiglionesi "il prete"; quando si andava a dormire il letto era caldissimo. Il camino in inverno rimaneva acceso tutto il giorno e alla sera dopo cena si stava tutti

davanti al fuoco per scaldarsi. Spesso in casa veniva qualche vicino per fare due chiacchiere, noi bambini ci sedevamo sui ceppi che erano fusti d'albero che si mettevano

vicini al fuoco, ascoltavamo i discorsi che facevano i grandi oppure giocavamo tra di noi e a volte ci divertivamo a fare anche noi maschi “la calzetta”.

Il bagno lo facevamo dentro una grande tinozza di metallo, d'inverno per non prendere freddo la mamma metteva questa tinozza davanti al camino, ricordo piacevolmente il calore del fuoco ed il profumo del borotalco che la mamma ci metteva alla fine dopo averci asciugati.

D'inverno le mamme al mattino si svegliavano molto presto perché dovevano accendere il fuoco nel camino per scaldare la casa. Dal camino scendeva una catena dove era appeso un grande pentolone di rame pieno d'acqua sempre calda che serviva per tutte le necessità.



le massaie a "Fontana Grande"

La biancheria sporca veniva lavata dalle donne al lavatoio oppure nelle grandi fontane fuori dal paese. Questo era un lavoro molto faticoso, d'inverno l'acqua era gelata e quelle che avevano la famiglia numerosa certi giorni dovevano fare più lavaggi durante la giornata.

tutti in casa con i “ferri della lana”. Le donne quando non avevano le mani impegnate da altri lavori avevano sempre questi ferri in mano.

Mi ricordo che per fare le calze dovevano usare contemporaneamente cinque ferri e mia zia Lavinia, la moglie di Ottavio Serranti detto Gargario, era molto brava e veloce riusciva a lavorare a maglia anche quando andava a governare il maiale. Partiva dal borgo dove abitava e con il secchio sulla testa pieno di cibo per il maiale arrivava fino al fosso di *Magnacacio* sempre lavorando e senza mai guardare i ferri.

Anche il lavoro in campagna era molto faticoso, non c'erano i mezzi meccanici come oggi e il lavoro più pesante era a carico dei buoi. Nel mese di giugno i contadini effettuavano la mietitura del grano che veniva svolta a mano utilizzando la falce, la fatica era tanta ed impegnava parecchie persone per molti giorni, le donne spesso intonavano dei canti. Una volta terminata la mietitura da parte dei contadini, nei campi arrivavano a piedi moltissime persone che “ripassavano” e controllavano attentamente a terra per vedere se era rimasta qualche spiga di grano da poter raccogliere e portare a casa. Questa operazione veniva chiamata “sdrucio” e chi lo praticava riusciva a raccogliere anche qualche quintale di grano, quantità necessaria a preparare il pane per qualche mese. Lo “sdrucio” si faceva anche per il granoturco e l'uva.

Terminata la mietitura si passava alla trebbiatura che avveniva nelle aie dei contadini ed anche questo lavoro richiedeva l'utilizzo di molte persone.

I bambini che avevano gli zii che trebbiavano erano considerati molto fortunati perché potevano trascorrere una bella giornata in allegria che poi si concludeva con una grandissima mangiata.

Io per mia fortuna di zii che trebbiavano ne avevo ben tre. Per questo evento le donne erano molto impegnate già nei giorni precedenti ognuna di loro metteva a disposizione le



Io da bambino in cima al pagliaio

proprie padelle, casseruole e tegami che potevano servire, poi iniziavano a “sacrificare” un numero impressionante di anatre, oche, polli, conigli, tacchini e piccioni, tutti animali allevati appositamente per quest’occasione.

Tutta questa carne veniva cucinata nei camini e nei forni a legna che ogni casa di campagna possedeva. Anche in quest’occasione le donne avevano una grande responsabilità e lavoravano moltissimo. Noi bambini eravamo impiegati per portare le bevande agli uomini che lavoravano vicino alla trebbia e vi garantisco che non era un bel lavoro perché lì c’era molto caldo e polvere e gli uomini per questo faticavano molto.

Ricordo che la mia prima e unica sbornia la presi proprio in quell’occasione. Anch’io ero uno dei portatori di bevande agli operai:

vino bianco, rosso e acqua, ed avendo anch’io sete bevevo ogni tanto un sorso di vino, dopo qualche ora non riuscii più a camminare, vedivo tutto doppio.

Poi al pomeriggio mi venne un fortissimo mal di testa che me lo ricordo ancora oggi e feci una gran fatica ad arrivare a casa perché non riuscivo ad attraversare il fosso venendo dalla Poggetta.

Quando nell’aia si arrivava a produrre 100 quintali di grano c’era l’usanza di suonare una sirena. Pagnotta che aveva l’aia davanti casa sua, non distante dalla chiesa della Madonna della Neve, suonava la sirena tutti gli anni. Molte persone che “stazionavano” quotidianamente sotto l’alberetto della Ripa del Pantano, vedevano la trebbia al lavoro e mentre aspettavano di sentir suonare la sirena parlottavano tra loro dicendo: “adesso suona! Siamo vicini! Ma forse quest’anno con la stagione brutta non riescono a raggiungere i 100 quintali”.



la casa di Pagnotta vista dal Pantano

Ubaldo, l’elettricista, controllava l’aia con un cannocchiale di ottone molto bello tenendo informato ed aggiornato il folto gruppo di persone vicino a lui su come procedevano i lavori. Poi finalmente, e fortunatamente per Pagnotta, la sirena suonava tutti gli anni.

Terminato il lavoro della trebbiatura i lavoranti si sedevano attorno alla lunghissima tavolata preparata nell’aia per l’occasione e tutti iniziavamo a mangiare. C’era molta allegria tra la gente, le portate non finivano mai e si beveva molto vino. Quegli uomini erano abituati a bere vino

quindi la maggior parte di loro lo sopportava bene. Ricordo che dopo aver finito di mangiare la festa continuava ancora sempre in allegria.

Anche il periodo della vendemmia è stato indimenticabile per l'atmosfera che si viveva in particolare al borgo e nei vicoli. Alla fine del mese di agosto, vicino alle fontane, s'iniziavano a vedere le botti e "i bigonsi in Castiglionese" riempiti d'acqua fino all'orlo, questo serviva per la manutenzione. Per noi bambini anche questi oggetti diventavano

strumenti di gioco che, a volte, con l'incoscienza dell'età potevano diventare pericolosi. Immergevamo le teste dentro l'acqua per vedere chi resisteva di più senza respirare. Ci bagnavamo i piedi, ci bagnavamo a vicenda, qualcuno s'immergeva quasi nudo nei tini, qualche volta toglievamo il tappo alle botti per far uscire l'acqua e ovviamente facendo arrabbiare moltissimo i proprietari. Insomma ogni situazione diventava una bella occasione di gioco e quando faceva caldo stavamo per parecchio tempo vicino a queste fontane.



botti alla fontanella del rivellino

Durante la vendemmia davanti alle cantine e nelle piazzette del borgo "i grandi" schiacciavano l'uva con le macchinette. Noi piccolini oltre che mangiare l'uva ogni tanto ci divertivamo a far girare la macchinetta, poi, assaggiavamo il dolcissimo mosto che usciva dai chicchi appena schiacciati. Dopo qualche giorno i torchi prendevano il posto delle macchinette e più per gioco che per lavoro anche noi piccolini collaboravamo con il torchio, sapevamo anche in quale cantina c'era il mosto più dolce.

Dopo qualche settimana c'era l'olio nuovo. Per alcuni di noi che abitavamo al borgo, era quasi normale andare con Silvietto Ruggeri a chiedere al Sor Peppino Eletti, che aveva il frantoio dietro casa sua, un po' d'olio per fare della buonissima bruschetta col pane fatto in casa.

Una caratteristica di quegli anni era proprio il pane fatto in casa.

A Castiglione quasi tutti gli abitanti lo facevano in casa. Il pane veniva portato a cuocere nel forno a legna di Davide Paganelli. Ricordo che la mia come tutte le altre mamme e donne preparavano un certo numero di filoni di pane che dovevano bastare per circa una settimana ed anche col trascorrere dei giorni questo pane si manteneva buono e fragrante. A casa mia che eravamo in cinque mangiavano circa 10 chili di pane a settimana. Le donne dovevano, per prima cosa, prendere l'appuntamento con Davide (il nonno di Bruno) per fissare il giorno dell'inornata. Per l'orario di cottura, invece, passava durante la notte l'Alfrida che era la moglie di Davide. Chiamava ad alta voce le donne per informarle dell'orario fissato per l'inornata del pane di ognuna.

La preparazione dell'impasto del pane iniziava al mattino presto, circa le due o tre di notte e d'estate anche noi bambini ci alzavamo presto per aiutare la mamma a fare le pizze perché ognuno di noi voleva preparare la propria pizza. Dal forno di Davide usciva sempre un buon profumo di pane che soltanto chi ha avuto la possibilità di sentirlo può capire.

Un altro buon profumo che usciva da quel forno era quello della porchetta di Amelio Morelli. Mi sembra quasi di vederlo quando esce dal forno con la porchetta sulla spalla e che a piedi s'incammina verso il suo negozio situato in piazza. In quel tragitto il profumo che emanava quella porchetta appena cotta si espandeva in tutta la piazza facendo venire l'acquolina a tutti. Era buonissima, a me oltre la carne piaceva fare la scarpetta con la "zozzera" che era il grasso di cottura del maiale colato dentro le teglie. Quando Amelio cucinava la porchetta fuori dal negozio c'era sempre la fila e per chi poteva permettersi di comprarla era veramente una festa.

Per gli acquisti di generi alimentari i Castiglionesi si servivano nelle piccole botteghe del paese.

Le botteghe che ricordo erano: quella della Lisetta la mamma del nostro compianto Sandro Camilli, di Remo Chiucchiurlotto, di Remo del Bar, dell'Eulalia con la figlia Iole e qualche altra che al momento mi sfugge. Quasi tutti quelli che abitavano al borgo si rifornivano dalla Lisetta perché era la più vicina. I clienti di queste botteghe, alcuni per comodità ma molti perché impossibilitati a pagare subito, facevano "segnare" al bottegaio il conto della spesa su un quadernino nero ed alla fine del mese, quando i capi famiglia riscuotevano il salario saldavano i conti. A volte tra neoziente e cliente si facevano dei baratti ad esempio scambiando uova o altri prodotti con merce che in quel momento serviva.

La gente non comprava molte cose, perché la maggior parte dei prodotti si producevano in proprio, infatti quasi tutti avevano dei pollai oppure un piccolo appezzamento di terra che veniva coltivato e utilizzato anche per tenerci gli animali da allevare. Bisogna dire che le nostre mamme erano bravissime in cucina, non esistevano avanzi di cibo da buttare, anche il pane duro si utilizzava per fare il pancotto e la panzanella e quando proprio si doveva gettare qualche avanzo c'era sempre il maiale.

Quando la latteria al corso non esisteva ancora le persone per acquistare il latte fresco andavano dai contadini che possedevano le mucche ed alcuni di questi effettuavano anche la consegna a domicilio. Comunque tutti gli alimenti che mangiavamo erano freschi e genuini come quelli che oggi chiamano "biologici".



anni 50 - buoi in Corso Roma

A casa mia si mangiava pesce di acqua dolce, carne di maiale, di coniglio, oche, polli, anatre, piccioni insomma tutto di allevamento proprio. Dal macellaio si acquistava pochissima carne perché era un lusso che pochi potevano permettersi. Anche i primi erano fatti con i nostri prodotti come le tagliatelle, gnocchi, polenta, stracciatella e minestroni.

A tavola non mancavano mai le verdure cotte o crude e i legumi che erano prodotti del nostro orto. Purtroppo tutti avevamo la qualità ma non la quantità. Mia mamma era molto brava sia ad allevare gli animali che a

coltivare i prodotti dell'orto. Ricordo che in un cassetto conservava tanti sacchettini di carta su cui erano scritti i nomi dei semi delle piante di verdure di appartenenza che sarebbero serviti per la futura semina.

Un altro avvenimento importante per i Castiglionesi era l'apertura della stagione venatoria erano molti gli appassionati ed erano anche dei bravi cacciatori. In paese, nei giorni che precedevano l'apertura della caccia, gli uomini non parlavano d'altro che di preparativi. Pulivano e controllavano meticolosamente i fucili, ognuno fabbricava le proprie cartucce, preparavano i cani e costruivano i capanni per nascondersi. Noi bambini avevamo la sensazione che l'apertura della caccia fosse una giornata importante e tutti lo capivano quando iniziava perché già dalle prime ore del mattino si sentivano sparare i primi colpi di fucile che ci facevano compagnia per quasi tutta la mattinata. I primi cacciatori rientravano in paese con la bisaccia piena di lepri, fagiani e moltissimi uccelli, passeggiavano per il corso e poi facevano delle lunghe soste in piazza per mostrare vantandosi delle loro prede. Noi bambini eccitatissimi e curiosi li seguivamo come in processione per vedere gli animali morti, sentire i discorsi che facevano ed anche per vedere bene da vicino com'era l'abbigliamento da caccia e l'armamento. Guardavo anch'io quei fucili e rimanevo incantato nel vedere le decorazioni sulle parti metalliche. Ricordo bene quanto erano belli e particolari i fucili di Luigi Todini il papà di Giuseppe e quelli del babbo di Civilino.

Un punto di ritrovo importante era l'osteria di Amelio che assieme a Basili Alfredo furono i primi ad avere il televisore in bianco e nero. Alla sera, chi voleva andare a vedere i programmi della televisione doveva mangiare presto altrimenti non riusciva nemmeno a entrare tanta era la gente.

Noi bambini eravamo seduti sempre nelle prime file, il locale era sempre stracolmo di clienti e fumavano quasi tutti che ad un certo punto nel locale, non tanto grande, c'era talmente tanto fumo che quasi non si riusciva a vedere lo schermo della tv. Ovviamente la consumazione era quasi obbligatoria. Allora io e mio fratello ordinavamo una bibita che poteva essere un'aranciata, una gassosa o un chinotto che poi bevevamo metà per uno con la cannuccia. Ricordo che a volte iniziava lui a bere per primo ed io lo controllavo attentamente fino a quando arrivava a metà della bottiglia e lui faceva lo stesso quando ero io a bere per primo. Ci piaceva sorseggiarla piano, piano perché così ci dava l'impressione che durasse di più e quando mio fratello era troppo lento nel sorseggiare e tenere la bottiglia in mano mi sembrava che il tempo non passasse mai. La trasmissione che riempiva il locale all'inverosimile era quella dove le gemelle Kessler ballavano facendo vedere le gambe scoperte.

A carnevale nel bar di Fulvio si organizzavano serate danzanti. Per l'occasione le mamme accompagnavano le figlie a ballare, poi si sedevano intorno alla sala da ballo e chiacchierando fra di loro controllavano le figlie. Io ero contentissimo quando c'erano queste feste danzanti perché da Fulvio andava di moda il ballo della caramella.

Ecco in cosa consisteva:

un ragazzo che voleva ballare con una ragazza che gli piaceva ma che stava già ballando con un altro doveva avvicinarla ed offrirle una caramella, questo gesto interrompeva il ballo con l'altro contendente e gli faceva conquistare il diritto per ballare con lei. A volte si scatenavano delle vere e proprie battaglie fra i due contendenti, a suon di caramelle,

infatti, chi riusciva a dare una caramella in più alla ragazza, conquistava il diritto di ballare con lei. Le ragazze più belle erano le più corteggiate e di conseguenza alla fine della serata erano le più ricche di caramelle. Io ero fortunato avevo due sorelle e ricordo che in quel periodo in casa mia le caramelle non mancavano.

A Castiglione nelle feste di San Giuseppe e Sant'Andrea c'era come oggi il mercato. In quelli anni oltre al mercato c'era la fiera del bestiame che si svolgeva nel boschetto situato vicino al cimitero. Parecchi dei contadini che vendevano i loro animali passavano sotto casa nostra.

Io e mio fratello ci alzavamo presto quel mattino per guardare dalla finestra della nostra camera tutta quella sfilata di contadini che portavano gli animali da vendere, in maggioranza erano vitelli, pecore e maiali, poi c'erano anche: asini, cavalli, oche, anatre. Qualche volta il babbo ci ha portato a vedere come avveniva la vendita e la contrattazione. Ricordo tutte quelle discussioni e finte arrabbiature che alla fine si concludevano con una stretta di mano tra venditore ed acquirente grazie all'aiuto di un mediatore che faceva concludere l'affare.

Invece le bancarelle dei commercianti occupavano la piazza e tutto il corso fino alle scuole elementari. Sui loro banchi c'erano tanti prodotti e parecchi erano novità per tutti. Gli adulti in queste fiere acquistavano prodotti necessari al lavoro e alla casa.

Anche noi bambini eravamo contenti perché potevamo acquistare i coltellini che utilizzavamo per costruirci i giochi. Il giorno dopo la fiera c'era sempre qualche bambino che si vantava di aver rubato al banco il suo coltellino.

Tra i venditori c'era un personaggio che era veramente uno spettacolo vederlo e sentirlo. Vendeva oggetti per la casa, si metteva sempre in piazza proprio sotto il campanile. Aveva un camion stracolmo di merce, un fazzoletto legato intorno al collo e col microfono sempre fisso davanti alla bocca riusciva a catturare l'attenzione di moltissime persone ed in particolare delle donne. Io e altri amici stavamo ore a guardarla per capire come riusciva ad ammaliare le persone presentando i suoi prodotti.

Aveva una tecnica infallibile. Presentava ad esempio un servizio di piatti, iniziava a descriverne le caratteristiche impilando i piatti uno sull'altro fino a fare una piramide poi ne prendeva qualcuno e li sbatteva uno contro l'altro senza che questi si rompessero, poi diceva il prezzo che naturalmente era spropositato. Allora con maestria scendeva col prezzo fino a quando qualcuno reputando che il prezzo fosse conveniente decideva di comprare. Nel suo mestiere era molto bravo e vendeva moltissimo soprattutto nel tardo pomeriggio perché abbassava ulteriormente i prezzi della sua merce. Noi bambini facevamo scommesse su chi si riusciva ad avvicinarsi al prezzo finale.

I cambiamenti

Nel 1960 la Rai trasmise un programma per combattere l'analfabetismo con la trasmissione "Non è mai troppo tardi" ed un altro per ottenere il diploma di scuola per l'avviamento professionale.

Anche a Castiglione sotto la guida di Peppe Tafani, l'insegnante che si interfacciava con il corso di "avviamento professionale", venne costituita una classe alle cui lezioni parteciparono in molti e che si tenevano in un locale della parrocchia vicino al forno di Antonio.

Con l'avvento della TV ha inizio il cambiamento nella società del modo di vivere degli italiani, stava iniziando il "boom economico", portando innovazioni in ogni campo e ad una velocità impressionante.



I cambiamenti in meglio arrivarono anche a casa mia.

Il Comune, finalmente, autorizzò il babbo a fare la conduttrice che avrebbe portato l'acqua in casa e questa fu proprio una grande comodità per tutta la famiglia. Ricordo che i primi giorni bevevo l'acqua in continuazione perché mi piaceva aprire il rubinetto, vedere scorrere l'acqua e riempirmi il bicchiere così con un solo gesto. La cosa che mi meravigliò in modo particolare fu l'arrivo, pochi giorni dopo, di una cucina a gas con tre fornelli. Acquisto fatto da mio padre come regalo a mia madre che lei gradì molto perché così non era più costretta alle levatacce mattutine per accendere il fuoco

nel camino per preparare la colazione.

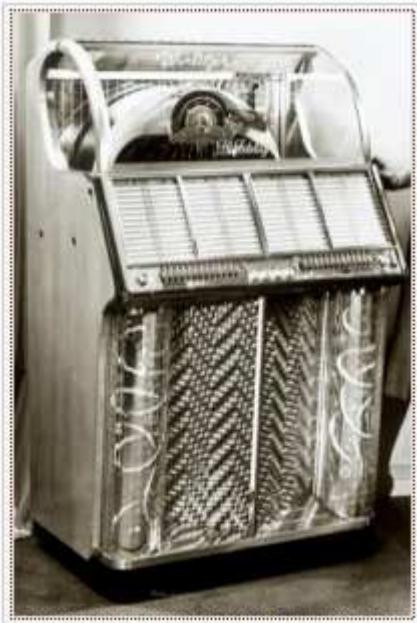
Ricordo perfettamente quando quel giorno vedendo il fuoco che usciva dai fornelli rimasi sbigottito, avevo anche un po' di paura non capendo da dove arrivasse quel fuoco e pensavo che fosse dentro la bombola.

Un altro personaggio importante ed anche oggi molto conosciuto a Castiglione è Renato Polverini, vendeva le bombole del gas, lo si vedeva girare per le vie di Castiglione sempre con una bombola sulle spalle. Quando veniva a casa mia a sostituire la bombola vuota con quella piena, le prime volte, lo guardavo con molta attenzione e curiosità. Lo controllavo perché avevo paura che facesse uscire il fuoco prima di collegare la bombola ai fornelli ma una volta mi spiegò cosa conteneva la bombola e così mi tranquillizzai.

In quel periodo aprì il bar di Remo, lo ricordo molto bene perché durante i lavori di ristrutturazione lo vedeva lavorare da solo con pala e piccone per il prolungamento del locale. Nello stesso periodo aprì l'edicola di Persieri Latino. Iniziarono i lavori per la costruzione dell'autostrada del sole nel nostro territorio, a Castiglione arrivarono molti operai e tecnici provenienti da altre regioni d'Italia. Con l'occasione Remo mise nel suo bar il primo biliardo e questa per il paese fu una grande novità. I primi a giocarci furono proprio i "forestieri" che lavoravano sull'autostrada e ricordo che la sera molte persone andavano a vedere le partite di biliardo. La gente si

metteva a debita distanza intorno al biliardo e facendo da spettatori si interessavano e osservavano il gioco con molta attenzione e silenzio così, dopo qualche giorno, anche i Castiglionesi furono in grado di giocare le loro partite. Molti anni dopo anche noi ragazzotti trascorrevamo interi pomeriggi a giocare.

Sempre in quel periodo nel bar di Remo arrivò il primo jukebox. Questa sì che fu una novità assoluta. Molte persone la domenica andavano al bar e mentre bevevano ascoltavano un po'di musica. Però erano i giovani i maggiori utilizzatori del jukebox, stavano interi pomeriggi a sentire e risentire le canzoni, si mettevano a decine tutti intorno e ascoltavano.



jukebox degli anni 60

Nel gruppo c'era anche Remo Braghetta che si metteva a cantare accompagnando le canzoni con la sua bellissima voce da tenore così lo spettacolo raddoppiava.

Pensare che solo qualche anno prima la musica si ascoltava con il grammofono.

Oltre al jukebox la domenica pomeriggio si vedevano passeggiare per il corso persone con le prime radio a transistor incollate all'orecchio. Qualche amico aveva in casa il giradischi e il registratore. Anche il modo di vestirsi dei giovani stava cambiando, mentre gli anziani continuavano ancora ad indossare il vestito scuro della domenica.

I giovani iniziarono a vestirsi "casual" come imponeva la moda.

Ricordo un anno dove tutti i giovani di Castiglione si vestirono allo stesso modo: pantaloni beige e maglietta t-shirt nera. Quell'abbinamento fu ideato dal negoziante Peppe Tafani ed ebbe un grande successo.

Il nuovo modo di vestirsi e l'arrivo del benessere fece sparire l'usanza di mettere le pezze ai pantaloni rotti o consumati. Ora invece i giovani comperano i pantaloni rotti e consumati perché vanno di moda (ed io aggiungerei che sono anche più cari). Sparirono anche i chiodi sotto le suole delle scarpe che alcuni mettevano proprio per non consumare le suole.

Anche nell'agricoltura stava cambiando il modo di lavorare e di produrre. Con l'arrivo delle prime motofalciatrici con tre ruote la mietitura non richiedeva più il lavoro di molte persone perché queste macchine da sole tagliavano il grano e poi lo legavano in fascine facendo così in un solo giorno il lavoro che avrebbe impegnato manualmente per diversi giorni molte persone.

A Castiglione fu aperto il consorzio agrario dove venivano venduti tutti i prodotti per l'agricoltura e dopo qualche anno con l'utilizzo dei concimi chimici e diserbanti sparirono i papaveri nei campi le farfalle e tanti altri animali.

Alla fine degli anni 50 nella via IV Novembre dove inizia il borgo venne aperto un locale con un centralino telefonico e la centralinista era Carletta Bianchini. Per la maggior parte

della gente questo centralino era un'apparecchiatura misteriosa, con tanti cavi, spinotti e buchi che la Carletta sapeva gestire con molta praticità.



Nel locale c'era sempre tanta gente che aspettava o di ricevere una telefonata o di prenotare la linea per chiamare qualcuno in un'altra città.

Ricordo che i primi tempi molte persone, specialmente gli anziani, non sapevano tenere la cornetta vicino all'orecchio sia per parlare che per ascoltare.

Neanche io riuscivo ad immaginare come funzionasse il telefono, mi sarebbe piaciuto mettere quella cornetta vicino all'orecchio per sentire cosa si sentisse.

Un giorno lo chiesi alla Carletta e lei mi fece sentire la voce del corrispondente che parlava dall'altra parte. Per me fu un'emozione indimenticabile. Dopo poco tempo anche nel vicino ufficio postale sparì il telegrafo che veniva utilizzato per l'invio dei telegrammi e sostituito col telefono.

Nelle case, grazie al lavoro per tutti, iniziava il benessere.

Castiglione iniziò a ingrandirsi, si costruivano nuove case, si buttavano i mobili fatti a mano per sostituirli con altri fatti industrialmente, qualcuno buttava anche i materassi di lana per sostituirli con materassi moderni con le molle.

Le donne non facevano più il pane in casa ma lo comperavano tutti i giorni al forno. I primi elettrodomestici entrarono nelle case, i più importanti in particolare per le donne furono la lavatrice e il frigorifero.

Poi fecero la loro comparsa anche degli oggetti realizzati con un nuovo materiale: "la plastica". Le famiglie si abituaron presto a tutte queste novità dando inizio ad un nuovo modo di vivere.

La qualità della vita stava decisamente migliorando, le comodità entrate nelle case come i fornelli a gas, la lavatrice, il frigorifero aiutavano semplificando la vita delle donne e consentendo loro di avere più tempo a disposizione e ad alcune di poter lavorare con una retribuzione. Per i giovani c'erano molte possibilità di lavoro, stavano nascendo nuove figure professionali e, molti emigrarono nelle varie regioni dell'Italia e qualcuno anche all'estero. A quel tempo c'era molto ottimismo.

I ragazzi cominciavano a studiare, il diploma di terza media era quasi alla portata di tutti. A Castiglione la scuola media non c'era e i ragazzi andavano a quella di Civitella d'Agliano, aperta dal 1962, oppure ad Orvieto. Pochi erano quelli che continuavano gli studi frequentando le scuole superiori e meno ancora quelli che andavano all'università.

Noi giovani ci abituammo subito alle novità come del resto succede ai giovani di oggi. I mezzi di trasporto privati aumentarono, iniziarono a girare molti motorini "quarantotto" di diverse marche: Motom, Zundapp, Dik Dik, Ducati, Benelli, poi arrivarono la mitica vespa ed il vespino 48 cc.

Grazie al motorino molti ragazzi poterono andare la domenica al cinema ad Orvieto.

Anche il mio babbo comprò una moto, una Bianchi 125 cc con delle cromature molto belle, il sabato la parcheggiava sotto casa sul margine della strada provinciale e dopo pranzo faceva sempre un sonnellino. Io e mio fratello, senza farci vedere da nessuno, ne approfittavamo e gli prendevamo la moto per fare un giretto. Arrivavamo fino alla

stazione andando fortissimo perché il tempo a disposizione era poco e quando tornavo a casa i capelli che erano talmente diritti che dovevo bagnarli per rimetterli a posto. Solo a ripensarci mi si rizzano di nuovo i capelli.



ragazzi castiglionesi motorizzati

Ricordo che ero così piccolo che con i piedi non arrivavo a toccare a terra, era mio fratello che reggeva la moto ed io dovevo mettere le marce per partire. Con l'acquisto di questa moto al babbo non serviva più la sua bicicletta così la prendemmo io e mio fratello Silvano per giocarci, per me era troppo grande e per pedalare dovevo infilare una gamba sotto la canna, devo dire che con noi questa bicicletta durò poco tempo a causa di un incidente capitandomi in cui la distrussi.

Percorrevo in bicicletta la Via Gramsci (la via dietro le scuole elementari) per recarmi in piazza, andavo forte perché venivo dalla strada in discesa vicino la casa di Francesco Chiucchiurlotto, avevo un solo freno che mi si ruppe quando con la mano strinsi la leva per frenare la corsa prima di attraversare la provinciale. Proprio in quel momento stava passando una delle due lambrette esistenti a Castiglione sulla quale vi erano i fratelli Aurelio e Umberto Lattanzi (Picino). Lo scontro fu inevitabile e finimmo tutti a terra. Nel vedere Umberto, Aurelio e la lambretta a terra mi spaventai moltissimo e come una molla mi rialzai e ripartii subito nonostante il forte dolore alla gamba. Più avanti mi fermai sotto un lampione in piazza per controllare cosa mi fosse successo alla gamba e vidi che c'era una ferita lunga e profonda dalla quale si vedeva l'osso. Preoccupato andai a casa, camminavo zoppicando, la mamma capì subito che mi era successo qualcosa di grave perché perdevo molto sangue e quando vide la ferita poco mancò che svenisse per lo spavento. Chiese ad un vicino di andare ad avvisare di fretta il medico condotto e mi portò di corsa al laboratorio che a quei tempi era sempre aperto e si trovava nei locali a piano terra dell'edificio comunale.

La notizia dell'incidente si sparse immediatamente per tutto il paese, fuori dall'ambulatorio arrivò un folto gruppo di persone preoccupate che volevano avere le notizie. Mentre aspettavamo il medico arrivò la nostra vicina di casa dicendoci che purtroppo il medico condotto non era reperibile e che aveva chiamato il Veterinario Dott. Giombetti il quale arrivò poco dopo ed iniziò immediatamente l'intervento sulla mia gamba. Devo dire che fu molto bravo e gentile, mi mise subito a mio agio e mentre mi cuciva la ferita con ben quindici punti di sutura scherzava e mi distraeva facendomi ridere.

Finito l'intervento entrarono preoccupati Umberto e Aurelio che, poco prima, avevano scoperto che il responsabile dell'incidente ero io e vedendo che tutto sommato stavo bene

rassicurarono me e la mia famiglia che a loro non era successo niente. La ferità si rimarginò molto bene, Il lavoro del Veterinario Dott. Giombetti fu eccellente.

Devo ringraziare la mia vicina di casa che non si perse d'animo e fece una scelta intelligente chiamando il veterinario in assenza del medico condotto perché, secondo lei, il veterinario era sempre un medico.

All'età di quattordici anni il benessere arrivò anche per me perché con i miei risparmi potei comprare un motorino usato vendutomi da "Diddebello" per la somma di diecimila lire (circa le cinque euro attuali).

La mia generazione, secondo gli esperti, è la più fortunata da quando esiste l'uomo sulla terra. In questo racconto non voglio dimenticarmi di coloro che ci hanno portato a questi risultati. Tutti dobbiamo essere riconoscenti verso i nostri genitori e nonni che hanno avuto una vita di grandi sacrifici e privazioni soffrendo per la fame, le malattie, le guerre e tutte le conseguenze che queste portavano. La loro è stata una generazione veramente sfortunata ma con il loro buon esempio fatto di semplicità, umiltà, onestà, buon senso ed altissimo senso di sacrificio e dovere sono stati in grado di farci crescere liberi, onesti e preparati alla vita, spianandoci la strada per un futuro migliore.

Voglio concludere con la speranza che il futuro dei nostri figli e nipoti sia migliore di quello delle generazioni precedenti anche se, le immagini viste in tv e raccontate da Marco Luzzi, ci portano alla conclusione che forse abbiamo sbagliato in qualcosa quindi, spetta a voi giovani di migliorare voi stessi e ciò che vi circonda, magari pensando un po' al passato da me raccontato e che tutto sommato era fatto di cose e persone semplici che probabilmente senza rendervene conto state cercando anche voi.



Associazione socio culturale "Castiglionesi nel Mondo"

Piazza Maggiore n°2 - 01024 Castiglione in Teverina (VT) - Tel: 0761-948301
Sito internet : www.castiglionesinelmondo.com - E-mail : associazione.cnm@gmail.com



Distribuzione gratuita su www.castiglionesinelmondo.com
Stampato dall'Associazione Castiglionesi nel Mondo
Diffusione a scopo di divulgazione culturale
Riproduzione vietata ai fini di lucro